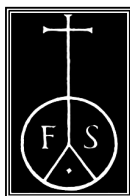


# FILOLOGIA ITALIANA

*Rivista annuale*

8 · 2011

ESTRATTO



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA EDITORE  
MMXI

Direttori · *Editors*

SIMONE ALBONICO (Lausanne) · STEFANO CARRAI (Siena)  
VITTORIO FORMENTIN (Udine) · PAOLO TROVATO (Ferrara)

★

Comitato di lettura · *Referees*

GINO BELLONI (Venezia) · SAVERIO BELLOMO (Venezia)  
LUCIA BERTOLINI (Chieti-Pescara) · GUIDO CAPOVILLA † (Padova)  
PAOLO CHERCHI (Chicago) · CLAUDIO CIOCIOLA (Pisa, «Normale»)  
LUCIANO FORMISANO (Bologna) · GIORGIO INGLESE (Roma, «La Sapienza»)  
GUIDO LUCCHINI (Pavia) · LIVIO PETRUCCI (Pisa)  
MARCO PRALORAN † (Lausanne) · BRIAN RICHARDSON (Leeds)  
FRANCISCO RICO (Barcelona) · CLAUDIO VELA (Cremona-Pavia)  
MASSIMO ZAGGIA (Bergamo) · TIZIANO ZANATO (Venezia)

★

Redazione · *Editorial Assistant*

FABIO ROMANINI (Novedrate, «e-Campus»)

★

I saggi pubblicati da «Filologia Italiana» sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer-review* e dunque la loro pubblicazione presuppone:

- a) il parere favorevole di tutti i direttori;
- b) l'esito positivo di una valutazione anonima commissionata dalla direzione a due esperti, scelti anche al di fuori del comitato di lettura.

★

«Filologia Italiana» is an International Peer-Reviewed Journal.  
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

★

Per la migliore riuscita delle pubblicazioni si invitano gli autori ad attenersi, nel predisporre i materiali da consegnare alla Redazione ed alla Casa editrice, alle norme specificate nel volume FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009<sup>2</sup> (ordini a: fse@libraweb.net).

Il capitolo *Norme redazionali*, estratto dalle *Regole*, cit., è consultabile online alla pagina «Pubblicare con noi» di [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

## PRIMI APPUNTI SULLE RASSETTATURE DEL SALVIATI\*

MARCO BERNARDI · CARLO PULSONI\*\*

Torino · Università di Perugia

L'articolo esamina le due edizioni del *Decameron* rassetate da Salviati, uscite a Venezia e a Firenze rispettivamente nell'agosto e nel settembre 1582, indagando le ragioni per cui il curatore decise di ripubblicare a distanza di pochi mesi il capolavoro boccacciano. Si dà inoltre conto del ritrovamento di un postillato vaticano del *Decameron* che presenta in larghissima parte le lezioni che caratterizzano il testo del Salviati.

The essay examines the two editions of the *Decameron* corrected by Salviati, published in Venice and Florence in August and in September 1582 respectively, and investigates the reasons why the editor decided to republish immediately Boccaccio's masterpiece. Therefore, the authors discuss a Vatican copy of a previous edition of the *Decameron*, rich in manuscript notes, largely coinciding with the innovations of Salviati's text.

### 1.

COME è noto, il testo di tre edizioni cinquecentesche del capolavoro boccacciano non dipese solo dalla lezione reperibile nei manoscritti o nelle stampe prese a riferimento, ma anche da un conscio lavoro di rassetatura atto a purgare le parti licenziose dell'opera nel clima religioso post-tridentino.<sup>1</sup> Le edizioni in questione sono quelle dei Deputati fiorentini (1573), di Leonardo Salviati (1582) e infine di Luigi Groto (1589). Ad esse Giuseppe Chiecchi e Luciano Troisio hanno dedicato nel 1984 un importante lavoro, giustappunto intitolato *Il «Decameron» sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, all'interno del quale forniscono una minuziosa analisi delle 'correzioni editoriali', nonché del contesto socio-culturale in cui furono eseguite.<sup>2</sup> In questa sede ci limiteremo ad affrontare la rassetatura del padre dell'Accademia della Crusca, Leonardo Salviati.<sup>3</sup>

Come ha evidenziato la bibliografia critica, il Salviati aveva ricevuto da Roma l'incarico di correggere il *Decameron* il 9 agosto 1580. Il testo del mandato fu riproposto nell'edizione dell'opera con alcune differenze significative. Queste ultime sono particolarmente interessanti perché permettono di dimostrare che il Salviati ottiene da Roma «l'autorizzazione al Granduca perché designi il correttore stesso: il Salviati in definitiva è il latore e nello stesso tempo l'ultimo destinatario del documento, alla stregua di co-

\* Questo lavoro prosegue gli scavi sui postillati decameroniani, già annunciati in Pulsoni 2009. Il presente contributo nasce dalla stretta collaborazione degli autori: all'interno di tale concezione unitaria i §§ 1-3 sono da attribuire a Carlo Pulsoni, il § 4 a Marco Bernardi, la *Nota paleografica* in Appendice a Marco Cursi.

\*\* marcob79@katamail.com, carlo.pulsoni@unipg.it

<sup>1</sup> Mordenti 1982.

<sup>2</sup> Chiecchi, Troisio 1984, e, in seguito, Chiecchi 1992, 2001 e 2005; si vedano inoltre Brown 1967 e 1974, pp. 160-82; Richardson 1994, pp. 168-74; Belloni 1995, pp. XIV-XXIX.

<sup>3</sup> Sul Salviati si veda da ultimo Gigante 2003, pp. 11-12.

lui che consegna la lettera di raccomandazione che lo riguarda al futuro datore di lavoro». Si tratta insomma di un'operazione «che potremmo definire diplomatico-editoriale a prevalente scopo di lucro»,<sup>1</sup> che vede coinvolti con le stesse finalità economiche da un lato i Giunti, desiderosi di recuperare le ingenti perdite della prima edizione rassetata del *Decameron*, dall'altro il Salviati, ben attento a farsi pagare profumatamente il lavoro svolto.<sup>2</sup>

L'opera vide la luce due volte nel corso del 1582: la prima nel mese di agosto a Venezia (= V),<sup>3</sup> la seconda in ottobre a Firenze (= F), in entrambi i casi per i tipi di Giunti.<sup>4</sup> Qui di seguito, una sintetica descrizione delle due edizioni. Al fine di facilitare la lettura, va segnalato che in entrambi i casi il testo del *Decameron* ha la stessa consistenza fascicolare, e occupa i fascicoli segnati da *a* a *oo*. I fascicoli seguenti, che solo in V riprendono le lettere iniziali dell'alfabeto,<sup>5</sup> sono dedicati a una serie di sussidi paratestuali del Salviati:

V	F
IL   DECAMERON   DI MESSER   GIOVANNI BOC- CACCI,   CITTADIN FIORENTINO,   <i>Di nuovo ri-</i> <i>stampato</i> ,   E riscontrato in Firenze con testi an- tichi,   & alla sua vera lezione ridotto   Dal   CAVALIER LIONARDO SALVIATI,   Deputato dal Sereniss. Gran Duca di Toscana.   <i>Con permis-</i> <i>sion de' Superiori, e Privilegi di tutti</i>   i Principi, e <i>Republiche</i> .   In Venezia, Del mese di Agosto.   Per li Giunti di Firenze.   MDLXXXII	IL   DECAMERON   DI MESSER   GIOVANNI BOC- CACCI   Cittadin Fiorentino,   <i>Di nuovo ristam-</i> <i>pato</i> , e riscontrato in   Firenze con testi an- tichi,   & alla sua vera lezione ridotto   dal   CAVALIER LIONARDO SALVIATI,   Deputato dal Serenissimo GRAN DUCA di Toscana.   <i>Con</i> <i>permissione de' Superiori, &amp; Privilegi di tutti</i> [sic!] i   Principi, e Republiche.   SECONDA EDI- TIONE.   IN FIRENZE. Del mese d'Ottobre.   <i>Nella Stamperia de' Giunti. MDLXXXII.</i>
In fine: IN VENETIA,   appresso di Filippo & Iacopo Giunti,   e' fratelli. MDLXXXII [p. 587]	In fine: IN FIRENZE   Nella Stamperia di Filippo & Iacopo   Giunti, e' compagni.   1582 [p. 586] IN FIRENZE   Nella Stamperia de' Giunti,   Del mese di Novembre.   1582 (215v)

<sup>1</sup> Mordenti 1982, p. 18.

<sup>2</sup> Carter 1986 e Richardson 2004, pp. 98-99.

<sup>3</sup> Nel corso di queste pagine faremo uso delle sigle V e F senza alludere a un esemplare specifico, dal momento che, almeno per quanto riguarda la sequenza dei fascicoli, si sono rivelate identiche tutte le copie di entrambe le edizioni da noi consultate nelle seguenti biblioteche: nel caso di V, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana; Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale; Padova: Biblioteca del Seminario maggiore e Biblioteca Universitaria; Roma: Biblioteca Casanatense; Torino: Biblioteca Nazionale Universitaria; Venezia: Biblioteca Nazionale Marciana. Per F, Barcellona: Biblioteca de Catalunya; Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana; Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale; Madrid: Biblioteca Nacional de España; Padova: Biblioteca del Seminario maggiore e Biblioteca del Centro interdipartimentale di servizi di Palazzo Maldura; Roma: Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele II», Biblioteca universitaria Alessandrina, Biblioteca Casanatense e Biblioteca Vallicelliana; Torino: Biblioteca Nazionale Universitaria; Venezia: Biblioteca Nazionale Marciana. Per entrambe le edizioni abbiamo inoltre potuto esaminare una serie di esemplari prima che fossero venduti dalla Casa d'aste Bloomsbury, grazie alla cortesia dell'amico Fabio Massimo Bertolo, al quale va la nostra più viva riconoscenza.

<sup>4</sup> Sui motivi che, presumibilmente, spingevano i Giunti a stampare a Venezia nella seconda metà del Cinquecento, vedi Trovato 1998, pp. 86-87.

<sup>5</sup> In V sono segnati con *a* e *b* anche i fascicoli iniziali che precedono il *Decameron*, anche se poi nel Registro finale, proprio per rimuovere l'ambiguità, sono indicati con \* e \*\*.

V	F
Marca tipografica: all'interno di una cornice figurata, lo stemma Medici-Cappello (sei palle, un leone e un cappello).	Marca tipografica: all'interno di una cornice figurata si ha lo stemma dei Giunti (un giglio fiorentino sostenuto da due putti alati). <sup>1</sup>
In 4°, a-b <sup>8</sup> a-2n <sup>8</sup> 2o <sup>6</sup> a-e <sup>4</sup> ; pp. [32], 585, [43]. <sup>2</sup>	In 4°, *-2* <sup>8</sup> a-2n <sup>8</sup> 2o <sup>6</sup> 2p-2s <sup>8</sup> 2t <sup>6</sup> ; pp. [32], 585, [79].

Le differenze tra le due edizioni sono state esaminate, a nostra conoscenza, solo da Bertoli nel 1998, che, dopo i saggi fondativi di Fahy 1988, offre una tra le prime applicazioni della *textual bibliography* alla tradizione italiana.<sup>3</sup> Proprio ripartendo da questo interessante lavoro, qui di seguito riconsidereremo l'insieme delle varianti V-F, cercando di individuare le ragioni per cui nel giro di qualche mese il Salviati decise di allestire una «seconda edizione» dell'opera.

Senza entrare nel merito del corpo dei caratteri tipografici utilizzati nonché delle minime differenze nell'impaginazione delle novelle, diamo conto in particolar modo del contenuto dei volumi, a partire da V. L'edizione veneziana è costituita, come si è detto, da trentanove fascicoli (trentotto quaternioni e un ternione), a cui vanno aggiunti cinque duerni finali, successivi al *colophon*. Prima del *Decameron* si hanno due quaternioni che contengono i seguenti testi, dei quali trascrivo l'intitolazione e l'inizio, nonché tra parentesi tonde, laddove presente, la datazione:<sup>4</sup>

a2r-v: All'illustriss. et eccellentiss. signore il signore Iacopo Buoncompagni, Duca di Sora, Marchese di Vignuola, Governator generale di Santa Chiesa, etc. suo Signore (26 aprile 1582). Inc. «Ecco che il Decameron del Boccaccio...»

a3r-v: Don Francesco Medici Granduca di Toscana, etc. (9 agosto 1580). Inc. «Disiderando noi per benifizio...»

a4r-a8r: Lionardo Salviati ai lettori. Inc. «Nel ridur questo libro...»

a8v: Nicolaus de Ponte Dei gratia dux Venet. etc. (4 novembre 1581). Inc. «Che in gratificazione dell'Illustriss. Signore Iacopo Buoncompagno...»

Poco sotto, la seguente scritta: «Gli altri Privilegi non si stampano per non accrescer troppo il volume». Quindi:

<sup>1</sup> Da segnalare che nella terza edizione dell'opera, uscita a Venezia nel 1585, torna lo stemma Medici-Cappello.

<sup>2</sup> In entrambi i casi si tratta ovviamente di una formula collazionale che non descrive l'esemplare ideale, ma si basa sull'analisi delle copie conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana e nella Biblioteca Casanatense di Roma: Racc. Gen. Class. Ital. iv 869 (V) e Q. VIII. 84a (F), riscontrate con la descrizione di EDIT16, CNCE 6372 e 6373.

<sup>3</sup> Bertoli 1998. Nella sua fondamentale monografia, Brown 1974, p. 166 si limita invece ad accennare soltanto al problema delle edizioni pirata: «When the book (dedicated to Buoncompagni with Francesco's permission) eventually came out in Venice at the end of July 1582 the proud editor sent copies at once to the Duke of Mantua and the Grand Duke of Tuscany. Almost immediately the Venetians, in their customary manner, began to pirate it, and Francesco was obliged to take swift action in response to Salviati's request that Mons. Abbioso, the Florentine minister in Venice, should take steps to see that the printers be punished 'con esempio degl'altri insolenti'. Something must have been done, for when the Florentine edition was ready in November Salviati was able to accompany the copy he sent to the Grand Duke with a letter of thanks for the prompt protection afforded to his privileges».

<sup>4</sup> Al fine di semplificare la lettura sono state sciolte tutte le datazioni fornite tramite indizione.

b1r-7r: Tavola sopra il libro chiamato Decameron

b8r-v: Comincia il libro chiamato Decameron<sup>1</sup>

L'opera del Boccaccio termina a p. 585 («Qui finisce la decima et ultima...»). Nella pagina seguente, non numerata, è presente una nota, apparentemente manoscritta, del Salviati, che recita: «Io Lionardo Salviati ho riscontrato questo di 29 d'Aprile 1582 e sottoscritto di man propria» e di seguito uno stemma a penna (TAV. 1). Si tratta in realtà di un riscontro calcografico che riproduce la mano del curatore,<sup>2</sup> in modo da un lato da conferire autorità al prodotto, visto che lo stesso Salviati certifica d'aver svolto il lavoro di proprio pugno, dall'altro forse da distinguerlo da eventuali edizioni pirata. Nella pagina successiva si ha il Registro,<sup>3</sup> seguito dal *colophon*: «In Venetia, appresso di Filippo et Iacopo Giunti e' fratelli. MDLXXXII». Bianca ovviamente la pagina seguente che chiude il ternione del Registro.

Seguono, come già segnalato, cinque duerni non rilevati dal Registro e designati (di nuovo) con le lettere a-e, si direbbe progettati o almeno realizzati quando la composizione del *Decameron* era terminata. Al loro interno si trovano i seguenti testi:

a1r-d2r: Alcune differenze che sono tra 'l testo del 1573 e 'l nostro.

d2r-e4r: Alcune differenze degli altri testi da quel dell'anno 1573 e dal nostro.

e4v: Alcuni errori occorsi nello stampare che si sono veduti per sorte nello scorrere il libro; se altri ce ne saranno si noteranno nell'annotazioni che fra pochi giorni saranno fuori, poi che ora non c'è tempo.

Decisamente più consistente l'edizione fiorentina di ottobre, che riproduce la sostanza di quella di V con l'inserimento della dicitura «Seconda editione». Ai trentanove fascicoli iniziali che corrispondono in larga misura a quelli di V vanno aggiunti infatti, in luogo dei 5 duerni di V, quattro quaternioni e un ternione finali. Come in precedenza, riproduco l'inizio dei testi secondo l'ordine del volume, accompagnati dalla data, laddove presente:

\*2rv: All'illustrissimo et eccellentissimo signore il sig. Iacopo Buoncompagni, Duca di Sora, Marchese di Vignuola, e Governator generale di Santa Chiesa, eccet. suo Signore (1° ottobre 1582). Inc. «Ecco che il Decameron del Boccaccio...».

\*3r: Don Francesco Medici granduca di Toscana eccet. (9 agosto 1580). Inc. «Disiderando noi per beneficio...».

\*3v: De sotto scritti Privilegii si pone di mano in mano prima quello che ha prima la data

Poco sotto, separato da una linea orizzontale:

Franciscus Medices Dei gratia Haetruriae magnus dux secundus (8 settembre 1581). Inc. «Florentiae et Senarum Dux tertius...».

\*4r: Nicolaus de Ponte Dei gratia dux Venet. etc. (4 novembre 1581). Inc. «Che in gratificazione dell'Illustriss. Signore Iacopo Buoncompagno...».

<sup>1</sup> Questa Premessa ha in V un corpo minore rispetto all'edizione fiorentina. Si segnala che nell'esemplare di V conservato nella Biblioteca Vaticana con la segnatura Ferrajoli IV 6416 sono interfoliate, prima della p. 1, tra le pp. 16 e 17 e infine tra le pp. 46 e 47, alcune silografie che illustrano le prime giornate.

<sup>2</sup> Non ci risulta che questo riscontro sia mai stato considerato tra le testimonianze autografe di Salviati.

<sup>3</sup> «\* \*\* a b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z aa bb cc dd ee ff gg hh ii kk ll mm nn oo. Tutti sono quaderni eccetto oo che è terno».

- \*4v: [Privilegio del re di Francia] (18 dicembre 1581). Inc. «Henry par la grace de Dieu Roy de France...».
- \*5r: Privilegio del re cristianiss. ridotto in Toscana [trad. it. del privilegio precedente] (18 dicembre 1581). Inc. «Enrico per gratia di Dio Re di Francia...».
- \*5v: Alfonsus secundus Dei gratia dux Ferrariae (19 gennaio 1582). Inc. «Mutinae, Regii...»
- \*6r: [Privilegio della repubblica genovese] (3 febbraio 1582). Inc. «In nomine Domini amen. Magnificus Antonius Roccaliata...».
- \*6v: Octavius Farnesius s.r. Ecclesiae vexillifer perpetuus, nec non Parmae et Placentiae dux secundus (6 marzo 1582). Inc. «Castris quartus...».
- \*7r: Francesco Maria Feltrio della Rovere duca VI d'Urbino etc (11 marzo 1582). Inc. «Appresso l'inclinatione...».
- \*7v: Carolus Emanuel Dei gratia dux Sabaudiae princeps Pedemontium etc. (25 marzo 1582). Inc. «Cautum hoc...»
- \*8r: Gulielmus Dei gratia dux Mantuae et Montisferrati etc. (3 aprile 1582). Inc. «Praesentium literarum...».
- \*8v-2\*1r: [Privilegio del governatore spagnolo di Milano] (10 aprile 1582). Inc. «Don Sanchio de Guevara...»
- 2\*1v: Antiani et vex.<sup>r</sup> iustitiae illustrissimae reipublicae lucensis (29 giugno 1582). Inc. «Per tenere delle presenti...».
- 2\*2rv: Philippus Dei gratia rex Castillae Aragonum utriusque Siciliae Hierusalem (6 settembre 1582). Inc. «Don Ioannes de Zunica...».
- 2\*3r-7r: Lionardo Salviati ai lettori. Inc. «Nel ridur questo libro...».
- 2\*7v-8v: Comincia il libro chiamato Decameron

Mentre in V gran parte dei due quaternioni che precedono il testo boccacciano è occupata dalla «Tavola sopra il libro chiamato Decameron», in F si hanno soprattutto privilegi di stampa, e solo in seguito la lettera di «Lionardo Salviati ai lettori» che in V era posta fra il privilegio di Francesco dei Medici e quello del doge di Venezia.

Per quanto riguarda il *Decameron*, la paginazione di F risulta identica a quella di V, anche nel numero di righe (F, c. 2\*7r: «Avvertisca il lettore che nel citare il numero de' versi facciamo conto che tutte le facce sien piene, e che ciascuna habbia quaranta righe, se ben vi resta spazii»), pur se va segnalato che in alcune pagine una delle due edizioni presenta una o due parole in più dell'altra,<sup>1</sup> differenze che vanno comunque a risolversi entro la conclusione di ogni novella grazie a vari espedienti tipografici.<sup>2</sup>

Le divergenze riaffiorano alla fine dell'opera. Nella p. non num. che segue la 585, F riporta un primo registro (ovviamente identico a quello di V) in luogo del riscontro calcografico; segue il colofon: «In Firenze, nella stamperia di Filippo et Iacopo Giunti e' compagni. 1582».<sup>3</sup> Dopo una pagina bianca, si ha una marca editoriale dei Giunti: all'interno di una cornice figurata, una «F.» iniziale in basso al centro; sopra, il motto: «Nil candidius», e un giglio fiorentino sostenuto da due putti alati. Con questa pagina si chiude il ternione «00».

<sup>1</sup> Le differenze nella paginazione tra V e F dipendono da vari fattori, tra cui le misure delle cornici, alcune varianti grafiche, o nel caso di rv 2 perfino varianti sostanziali, di cui più sotto. Paiono inoltre interessanti le differenze nelle illustrazioni all'interno delle cornici: in V sono tendenzialmente fitomorfe, mentre in F antropomorfe.

<sup>2</sup> A p. 50, per esempio, in V la novella si chiude a forma di triangolo che poi si riapre, mentre in F si chiude gradatamente nello stesso modo.

<sup>3</sup> Ulteriore piccola variazione rispetto a V, dove si ha «fratelli».

Di seguito si hanno cinque fascicoli. Come segnala il relativo Registro, posto alla fine, si tratta di quattro quaternioni e di un ternione finale, al cui interno si trovano i seguenti testi:

2p1r-2p6v: Tavola sopra il libro chiamato Decameron

2p7r-2s2v: Alcune differenze che sono tra 'l testo del 1573 e 'l nostro<sup>1</sup>

2s3r-2t4v: Alcune differenze degli altri testi da quel dell'anno 1573 e dal nostro

2t5r-v: I sottoscritti luoghi che sono parte errori di stampa e parte mutamento d'opinioni s'hanno a corregger così.

Alla fine dell'*Errata corrige* si ha il Registro dei fascicoli finali:

«Registro pp qq rr ss tt. Tutti sono quaderni, eccetto tt ch'è terno. In Firenze nella stamperia de' Giunti, del mese di Novembre. 1582».

2t6v: [marca tipografica dei Giunti]: ai lati due putti alati tengono un nastro all'interno del quale si ha il motto: In Domino confido. Sopra il nastro, il consueto giglio fiorentino.

La consistenza dei paratesti finali di F è pertanto più che raddoppiata rispetto a V. Si aggiunga che, a giudicare dal *colophon* dove appare il mese di novembre, la stampa degli ultimi fascicoli di F risulta successiva rispetto a quella del volume.

## 2.

Resta da chiedersi per quale motivo i Giunti abbiano ripubblicato nel giro di un paio di mesi a Firenze il testo del *Decameron* che avevano da poco edito a Venezia. Se non si può escludere che la prima edizione fosse andata letteralmente a ruba, sembra più verosimile che la «seconda edizione» provveda a sanare alcune imperfezioni della precedente, come afferma il Salviati nella lettera al granduca Francesco del 24 settembre 1582: «Mando a Vostra Altezza Serenissima il Boccaccio di Venezia, non come quello che debba servir per suo uso ma poiché egli è il primo a uscir fuori [...]. Tosto ch'è sia finito, che doverrà essere fra pochi giorni, le manderò questo di Firenze che sarà migliore e più bello».<sup>2</sup>

Ma rileggiamo per cominciare la lettera dedicatoria al Buoncompagni:

V	F
All'illustriss. et eccellentiss. signore il signore Iacopo Buoncompagni, Duca di Sora, Marchese di Vignuola, Governator generale di Santa Chiesa, etc. suo Signore	All'illustrissimo et eccellentissimo signore il sig. Iacopo Buoncompagni, Duca di Sora, Marchese di Vignuola, Governator generale di Santa Chiesa, eccet. Suo Signore
Ecco che il Decameron del Boccaccio ridotto da me alla sua vera lezione d'ordine del Sereniss. Principe mio, per comandamento di Sua Altezza, e per mia propria disposizione esce ora in luce sotto l'inclito nome dell'Eccellenza Vostra, con li cui auspicii a questa et ad altre opere ho potuto attender felicemente, già sono presso a cinque anni che io vivo sotto l'ombra vostra in ozio tranquillissimo et ono-	Ecco che il Decameron del Boccaccio ridotto da me alla sua vera lezione d'ordine del Sereniss. Principe mio, per comandamento di Sua Altezza, e per mia propria disposizione esce ora in luce sotto l'inclito nome dell'Eccellenza Vostra, con li cui auspicii a questa et ad altre opere ho potuto attender felicemente, già sono presso a cinque anni che io vivo sotto l'ombra vostra in ozio tranquillissimo e ono-

<sup>1</sup> Il corpo del carattere di F da «Nella tavola...» in poi è maggiore di quello di V.

<sup>2</sup> Cito da Bertoli 1998, p. 138.



V

rato. Sarebbe veramente stato mio desiderio che le prime offerte fussero uscite de' campi miei, e secondo questa mia voglia sarebbero a questa hora già publicate con lo stesso nome vostro le mie fatiche della Poetica, le quali già sedici anni hanno occupati della mia vita. Ma, essendomi sopravvenuto questo interrompimento, m'è convenuto cedere all'occasione e lasciarmi guidar dal tempo. Ricevalo V. E. Illustriss. con la sua solita benignità corrispondente all'umile affetto con ch'io gliel'offerò e viva felice.

*Di Venezia, alli 26 d'aprile 1582.*

Dell'Eccell. V. Illustriss.

Devotiss. et obligatiss. Servid. Lionardo Salviati

F

rato. Sarebbe veramente stato mio desiderio che le **mie** prime offerte fussero uscite de' campi miei, e secondo questa mia voglia sarebbero a questa hora già publicate con lo stesso nome vostro le mie fatiche della Poetica, le quali già sedici anni hanno occupati della mia vita. Ma essendomi sopravvenuto questo interrompimento, m'è convenuto cedere all'occasione e lasciarmi guidar dal tempo. Ricevalo V. E. Illustriss. con la sua solita benignità corrispondente all'umile affetto con ch'io gliel'offerò e viva felice.

*Di Firenze, il dì primo d'ottobre 1582.*

Dell'Ecc. V. Illustriss.

Devotiss. et obligatiss. Servid. Lionardo Salviati

Considerato che F presenta lo stesso testo (l'unica aggiunta riguarda l'aggettivo «mie»), rileviamo che il Salviati aggiorna il luogo e la data di redazione registrati in V alla nuova occasione editoriale. Una modifica forse più sostanziale è nella lettera successiva, in cui il Granduca autorizza il Salviati alla stampa del *Decameron*:

Disiderando noi per beneficio e splendore della nostra lingua Toscana che si ristampi il Decameron del Boccaccio, confidati specialmente nel sapere e giudizio del Magnifico Cavalier Lionardo Salviati, nostro gentil'huomo Fiorentino, lui solo habbiamo eletto e deputato a questo carico del ridurlo alla sua vera lezione, e così ridotto con permission de' Superiori farlo stampare dove, e da chi, e come più gli piacerà.

Disiderando noi per beneficio e splendore della nostra lingua Toscana che si ristampi il DECAMERON del BOCCACCIO, confidati specialmente nel sapere e giudizio del Magnifico Cavalier LIONARDO SALVIATI, nostro gentilhuomo Fiorentino, lui solo habbiamo eletto e deputato a questo carico del ridurlo alla sua vera lezione, e così ridotto con permission de' Superiori **ecclesiastici** farlo stampare dove, e da chi, e come più gli piacerà.

In F viene infatti inserito «ecclesiastici» dopo «Superiori», precisazione evidentemente necessaria, visto il contesto in cui nasce il progetto di rassetatura.<sup>1</sup>

La differenza più rilevante tra le due edizioni tuttavia è la massiccia presenza dei privilegi in F, rispetto alla loro pressoché totale assenza in V, dove peraltro, pur essendo stati richiamati nel frontespizio («Con permission de' Superiori, e Privilegi di tutti i Prin-

<sup>1</sup> Si veda anche quanto appare nel privilegio in latino dello stesso Granduca: «edicimus atque mandamus ne quis proximo ab hac ipsa die decennio Ioannis Boccacii Florentini Decadas, seu centum fabulas patrio sermone compositas, et ab erroribus virtute, ac labore Praeclari Viri Domini Leonardi Salviati nobilis florentini Sancti Stephani equitis militis purgatas typis propediem demandandas imprimere, aut impressas venundare ullis in locis ditionum nostrarum audeat, sine iussu et voluntate eiusdem Domini Leonardi».

*cipi e Republiche*»), erano stati poi omissi per non ingrandire troppo il libro (c. a8v: «Gli altri privilegi non si stampano per non accrescer troppo il volume»).

Riproducendo integralmente tutti i privilegi, menzionati con grande rilievo («De sotto scritti Privilegii si pone di mano in mano prima quello che ha prima la data»: c. \*3v), Salviati avrà cercato invece, in F, di tutelarsi dalle edizioni pirata nei numerosi stati dove essi erano stati rilasciati.<sup>1</sup> Va sottolineato al riguardo che, con l'eccezione dell'ultimo privilegio, di Filippo II («Philippus Dei gratia rex Castillae Aragonum utriusque Siciliae Hierusalem»), emesso «die sexto mensis septembris 1582», gli altri risalgono a un periodo anteriore a V.

Veniamo ora al testo del *Decameron*. In attesa di una collazione completa tra V e F, si segnalano da un lato mere varianti grafiche. Per es., a r 2, V registra la forma *cristiano*, F *christiano* (poi però sconfessata nell'*Errata* finale);<sup>2</sup> in V appare una volta il lemma *Giudeo* scritto con l'iniziale maiuscola, mentre in F è sempre minuscolo, ecc. Dall'altro si notano però divergenze più sostanziali come quella registrata da Bertoli in merito a rv 2.

Si consideri inoltre che nell'*Errata corrige* di V appaiono una serie di errori non corretti per mancanza di tempo,<sup>3</sup> che nella maggior parte dei casi tornano, insieme ad altri trovati nel frattempo dal Salviati, anche in quella di F.<sup>4</sup>

Secondo Bertoli però l'esame comparato degli *Errata corrige* di V F permetterebbe di invertire i rapporti tra le due edizioni: F diverrebbe infatti l'antigrafo di V. Così lo studioso:

Chi rivede F segna, a scomposizione avvenuta, sui fogli da mandare a Venezia – che sono la copia di tipografia di V – le correzioni da apportare, operazione che V puntualmente esegue: sono questi gli errori che appaiono solo sull'*Errata* di F. Ma il correttore non è sempre presente, e alcuni errori di F vengono rilevati in ritardo e rimangono in V: e sono gli errori che i due *Errata* hanno in comune (cosa che dimostra che l'antigrafo non è un esemplare completo di F, ma i fogli sciolti di questo). Ci sono poi gli errori presenti in ambedue i testi che appaiono solo sull'*Errata* di V. Poiché fra di essi non c'è nessuno degli errori specifici di V, dobbiamo arguire che la loro individuazione sia stato il risultato di un ulteriore giro di correzioni fatto su F, troppo tardi per correggere la sua stampa e anche per aggiornare il suo *Errata*, cosa che non sarebbe successa se F avesse avuto V come antigrafo.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Si constata alcune minime differenze nella chiusa nel privilegio veneziano tra le due edizioni: V: «Quare, auctoritate supradicti Senatus, mandamus vobis, ut supradictam partem observetis ac ab omnibus inviolabiliter observari faciatis» – F: «Quare, auctoritate *suprascripti* Senatus, mandamus vobis, ut *suprascriptam* partem observetis ac ab omnibus inviolabiliter observari faciatis».

<sup>2</sup> «cristiano – cristiano, e così sempre generalmente si lievi l'aspirazione del mezzo delle parole».

<sup>3</sup> Così infatti il testo che precede l'*Errata*: «Alcuni errori occorsi nello stampare, che si son veduti per sorte nello scorrere il libro; se altri ce ne saranno, si noteranno nell'annotazioni, che fra pochi giorni saranno fuori: per ora non c'è tempo». Nella copia di V, segnata Ferrajoli 6416, già menzionata sopra, appare anche una correzione a mano nell'*Errata corrige*: «323.3 transcutata transcurata». La correzione è riprodotta anche nel margine della pagina indicata.

<sup>4</sup> Questo il testo che precede l'*Errata corrige* di F: «I sottoscritti luoghi, che sono parte errori di stampa e parte mutamento d'opinioni, s'hanno a corregger così».

<sup>5</sup> Bertoli 1998, p. 148. Secondo lo studioso si avrebbe un caso di portata metodologica rilevante, in quanto il testo di una "prima edizione" sarebbe stato esemplato su quello di una "seconda edizione". Conclude Bertoli: «se da lato risulta falsa l'affermazione dell'editore circa la maggior correttezza dell'edizione fiorentina perché le correzioni sono state recepite solo da V, è vero che dall'altro V non potrebbe essere considerato espressione della volontà dell'editore perché non solo è segnato da singolari interventi di censura, ma è portatore di tutti gli inevitabili errori di ricomposizione tipografica da stampa che Salviati non poteva correggere, avendo revisionato solo F» (Bertoli 1998, p. 149).

La ricostruzione di Bertoli risulta affascinante, ma forse poco economica. Ripartiamo dall'esame dei due *Errata*: V registra 58 lemmi, di cui 46 uguali a F. Quest'ultimo invece ne trasmette 109. I 12 *unica* di V scompaiono dall'*Errata* di F perché vengono apportate le correzioni nel corpo del testo. Si tratta dei seguenti casi:

93, 7 si dolse-si dolfe  
 109, 37 e 226, 1 onorevolmente-onorevolmente  
 151, 2 guarnazza-guarnacca  
 195, 39 sua sposa-suo sposa  
 358, 13 atorno-attorno  
 359, 40 arbitrio-albitrio  
 372, 22 che tu n'hai-come tu n'hai  
 389, 1 percioche-peroche  
 470, 32 senza-sanza  
 558, 31 doremmo-dorremmo  
 559, 23 sproveduta-sprovveduta

Ciò non avviene, lo si è già accennato, negli altri casi per la fretta con cui si decise di allestire una nuova edizione, come testimoniano da un lato la riproposizione tale e quale di ben 46 errori di V, dall'altro l'inserimento di nuovi refusi laddove V si rivela corretto. Il motivo di questa sollecitudine va ricondotto a un elemento finora preso poco in considerazione, che indusse, a nostro avviso, il Salviati a ripubblicare appena possibile il testo edito a Venezia.

Si tratta di una serie di imprecisioni di V che vanno a contraddire quanto scritto dal Salviati nella nota «Ai lettori». Qui infatti si dice che «La mutazione del carattere di corsivo in antico e d'antico in corsivo significa che quelle parti in molti testi non si ritrova [F ritruova]» (V a7r = F 2\*6r). Con questa affermazione il Salviati vuole evidentemente porre in risalto l'ampiezza del proprio lavoro, segnalando nel contempo le parti da lui rassetate,<sup>1</sup> e poco dopo fornisce anche una lista di lemmi reperibili solo in questa edizione:

Vocaboli che si mettono nel Decamerone che prima non si leggevano in tutto 'l libro: sacerdote (I 4), lettura (I 6), commenda (II 3), tavola da leggere (II 10), serraglio (III 1), pedagogo (III 3 e VIII 2), ciurmadori (III 4), diceria (III 4), lapis (III 4), alchimia (III 4), fornello (III 4), coppella (III 4), cartoccio (III 4), occasione (V 5), pedanti (VIII 2 e conclusione dell'Autore), affetto (X 4), Apollo (conclusione dell'Autore), Febo (conclusione dell'Autore).<sup>2</sup>

La cosa non si realizza però in V: se si esclude il primo lemma della serie, *sacerdote*, trascritto correttamente in tondo, ma solo all'inizio della novella,<sup>3</sup> già quello successivo,

<sup>1</sup> Grazie all'esame delle parti in tondo del *Decameron* si è pertanto in grado di sapere dove sono dislocate le integrazioni o correzioni del Salviati. Nel caso dei titoli delle novelle (in tondo) il discorso va ovviamente rovesciato: le parti ascrivibili all'erudito fiorentino sono quelle in corsivo. Non si è pertanto troppo distanti da quanto avviene nell'edizione decameroniana dei Deputati, dove al lettore «risultava, probabilmente, possibile risalire dai "tagli" (segnalati con asterischi) e dalle modifiche (segnalate con il diverso carattere) al testo originale censurato, ricostruendo, forse solo con il buon senso o l'intuito, là dove le forbici del Manrique avevano tolto» (Mordenti 1982, p. 25). Anche Salviati fa ricorso all'asterisco, così spiegato dallo stesso editore: «la \* generalmente significa mancamento, e trovandosi per via di dire Man.\* significa che in quel testo non è quella parte o parola o altro di che si tratta» (V a7v = F 2\*6v).

<sup>2</sup> V a7v-8r = F 2\*6v-7r. Diversamente da quanto appare nell'edizione abbiamo inserito fra parentesi tonde l'indicazione delle novelle, utilizzando le consuete cifre romane e arabe per designarle.

<sup>3</sup> Solo a p. 26 in V si ha infatti l'alternanza tra tondo e corsivo, che si perde però nel giro di poche righe. In realtà già il titolo della novella di V presentava delle imprecisioni, in quanto tutto in tondo: «Un

lettura, è stampato in corsivo, laddove invece era necessario il tondo, e così il resto della novella I 6:<sup>1</sup>

V	F
<p><i>Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne per pena aggiugnendogli, che egli ogni mattina dovesse udire una lettura di ragion civile, che allora si leggeva alle scuole appunto dietro a quella materia, per cui egli era condannato, et all' hora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla lettura alcune parole, le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli, ad hora di mangiare davanti al Capitano venendo, il trovò desinare (p. 32).</i></p>	<p><i>Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne per pena aggiugnendogli, che egli ogni mattina dovesse udire una lettura di ragion civile, che allora si leggeva alle scuole appunto dietro a quella materia, per cui egli era condannato, et all' hora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla lettura alcune parole, le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli, ad hora di mangiare davanti al Capitano venendo, il trovò desinare (p. 32).</i></p>

Lo stesso avviene in II 3 con *commenda*, in II 10 con *tavola*,<sup>2</sup> in III 1 con *serraglio* sia nel titolo della novella che al suo interno,<sup>3</sup> in III 3 con *pedagogo*. Anche in questo caso forniamo uno *specimen* dell'errata uniformazione del carattere:

V	F
<p><i>Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, essendo rimasa vedova e volendola il padre rimaritare ad uno artefice lanaiuolo (p. 148)</i>  <i>Messere (p. 148)</i>  <i>Il pedagogo vedendo la gentil donna (p. 148)</i></p>	<p><i>Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, essendo rimasa vedova e volendola il padre rimaritare ad uno artefice lanaiuolo (p. 148)</i>  <i>Messere (p. 148)</i>  <i>Il pedagogo vedendo la gentil donna (p. 148)</i></p>

giovane caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo superiore quella medesima colpa, si libera dalla pena» – F: «Un giovane caduto in peccato degno di gravissima punizione, honestamente rimproverando al suo superiore quella medesima colpa, si libera dalla pena».

<sup>1</sup> Per le trascrizioni di V-F abbiamo fatto ricorso alle copie conservate nella Biblioteca Casanatense, segnate rispettivamente P XII 81 e Q VIII 84a.

<sup>2</sup> In tal caso il sintagma «tavola da leggere» si riferisce all'uso della tavola, normale in antico per l'alfabetizzazione dei fanciulli; qui di seguito il passo nelle due edizioni: V «*incominciò ad insegnare a costei una tavola buona da' fanciulli che stanno a leggere, e forse già stata fatta a quel fine*» (p. 128) – F «*incominciò ad insegnare a costei una tavola buona da' fanciulli che stanno a leggere, e forse già stata fatta a quel fine*» (p. 128).

<sup>3</sup> Come si è già detto, nel titolo della novella s'inverte l'uso del carattere, quindi *serraglio* è in tondo, come il resto del testo, in V; in corsivo, come unico lemma, in F. Si aggiunga che tutta l'ambientazione iniziale data dal Salviati alla novella non risulta evidenziata in V. Riproduco in tal caso solo il testo di F con le corrette alternanze nell'uso dei caratteri: «Appresso ad Alessandria fu già una grandissima e bella torre nella quale il Signor della contrada, a cui dicevano l'Ammiraglio, sotto la cura d'una sua donna, molte pulzelle soleva tener racchiuse. Del numero delle quali al Soldano di Babilonia, a cui egli era soggetto, ogni tre anni una volta, tre ne mandava per tributo. *Nel qual serraglio, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donzelle con una lor madonna, e tutte giovani, era un buono homiciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale, non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Nicopoli, là ond'egli era, se ne tornò*» (p. 138).

V

*Il pedagogo lietamente e con buone parole e con molti esempli confermò la 'ntenzion di costei e datole commiato la lasciò andare (p. 151)*

*dal pedagogo si parti. Ne era appena ancor partitasi la donna che il valent'huomo sopravvenne e fu chiamato dal pedagogo (p. 152)*

F

*Il pedagogo lietamente e con buone parole e con molti esempli confermò la 'ntenzion di costei e datole commiato la lasciò andare (p. 151)*

*dal pedagogo si parti. Ne era appena ancor partitasi la donna che il valente huomo sopravvenne e fu chiamato dal pedagogo (pp. 152-53)*

Una svista analoga caratterizza anche la novella seguente III 4, dove i lemmi *ciurmadori*, *alchimia*, *lapis*, *fornello*, *coppella* e *cartoccio*, come anche altre correzioni 'coatte', sono stampati in corsivo:

*E percioché huomo idiota era e di grossa pasta mai non falliva che alle dicerie che facevano i ciurmadori, esso non fosse, e bucinavasi ch'egli era degli scopatori. La figliuola che Monna Isabetta havea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana per la cura del padre, faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non havrebbe, e quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con alcuno, et egli le raccontava la virtù dell'alchimia e così fatte cose (p. 154).*

*Tu dei sapere che i filosofi tengono che a chi vuol divenir ricco si convien fare il lapis che tu udirai, ma intendi sanamente. Io non dico che dopo il lapis tu non sii, come tu ti se', ma avverrà questo che i grossi che tu hai infino all'ora, tutti si faran d'oro e quegli che tu farai poi, non sen'andranno con l'acqua forte, come hora fanno (p. 155).*

*Et in questa maniera stare senza muoverti punto insino a mattutino, e riguardando il fornello, sempre haver nella memoria l'ordine ch'io ti darò (pp. 155-56)*

*Di che havendo già messi su la coppella cento de' suoi cartocci (p. 156)*

*E percioché huomo idiota era e di grossa pasta mai non falliva che alle dicerie che facevano i ciurmadori, esso non fosse, e bucinavasi ch'egli era degli scopatori. La figliuola che Monna Isabetta havea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana per la cura del padre, faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non havrebbe, e quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con alcuno, et egli le raccontava la virtù dell'alchimia e così fatte cose (p. 154)*

*Tu dei sapere che i filosofi tengono che a chi vuol divenir ricco si convien fare il lapis che tu udirai, ma intendi sanamente. Io non dico che dopo il lapis tu non sii, come tu ti se', ma avverrà questo che i grossi che tu hai infino all'ora, tutti si faran d'oro e quegli che tu farai poi, non sen'andranno con l'acqua forte, come hora fanno (p. 155).*

*Et in questa maniera stare senza muoverti punto insino a mattutino, e riguardando il fornello, sempre haver nella memoria l'ordine ch'io ti darò (pp. 155-56)*

*Di che havendo già messi su la coppella cento de' suoi cartocci (p. 156)*

e così via.

A prescindere dai lemmi citati nella nota «Ai lettori», appare molto interessante quanto si verifica nell'uso del carattere tondo e corsivo e, più in generale, nel testo boccacciano all'inizio di IV 2. Allarghiamo il *corpus* preso in esame da Bertoli, che distingue utilmente tra due stati di V (Va e Vb) e due stati di F (Fa e Fb), utilizzando alcuni esemplari della Biblioteca Apostolica Vaticana (tra parentesi la loro segnatura):<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per quanto riguarda la classificazione di Bertoli relativamente a p. 216 (*Decameron*, IV 2): per V, Ferr. IV 6416 si apre con: «ma di quelli, che de' maggiori»; per F, Racc. Gen. Class. It. IV 141 e Rossiano 4699, leggono «semplici quello...».

V (Ferrajoli IV 6416) «Ne' tempi *adunque*, che in Vinegia, pure allora edificata, non era in guisa ricevuta la christiana religione, che scacciata ne fosse, per la più parte, quella de' falsi Iddii, *fu, valorose Donne, in Imola un huomo di scelerata vita, e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della massa*»; V (Racc. Gen. Class. Ital. IV 869) «*Fu, valorose Donne, in Imola un huomo di scelerata vita, e di corrotta, il quale fu chiamato Berto della Massa*»;

F (Racc. Gen. Class. Ital. IV 141, Rossiana 4699) «*Fu adunque, valorose Donne, in Imola, già sono oltre a mille anni, un huomo di scelerata vita, e di corrotta, il quale fu chiamato Berto della massa*».

Come si può notare, le divergenze vengono confermate dal mutamento del carattere, con il tondo che va a evidenziare i passi originali dal Salviati. Con buona probabilità, la fase iniziale (Va, ma anche Fa, come testimonia per esempio l'esemplare della Biblioteca Casanatense Q VIII 84a già menzionato) deve essere quella trasmessa dal Ferrajoli IV 6416, successivamente eliminata sia negli altri esemplari di V (Vb) sia in Fb,<sup>1</sup> dal momento che contiene un gravissimo errore: «a Venezia non ci fu mai idolatria essendo stata fondata da cristiani almeno cinque secoli dopo la venuta di Cristo».<sup>2</sup>

Dall'esame finora svolto, pare ovvio che simili imprecisioni nell'uso del carattere (facilmente individuabili dai lettori per via della citazione di svariati lemmi nella nota iniziale) andavano sanati con una nuova edizione dell'opera, da realizzarsi 'in casa', vale a dire a Firenze, per controllare meglio il lavoro. Di qui verosimilmente l'almeno tendenziale tentativo di obliterazione della precedente edizione, al punto che lo stesso riscontro calcografico, dove si parla del lavoro di collazione eseguito da Salviati, non viene più riproposto.

### 3.

Come si sa, il Boccalini nei suoi *Ragguagli al Parnaso* diede un giudizio caustico del testo boccacciano fornito dal Salviati:

Il Boccaccio viene sfregiato dal Salviati. Leonardo Salviati, uomo per quanto comportano li tempi presenti e la qualità dei moderni Toscani, assai insigne nelle buone lettere, due giorni sono fece un'azione, la quale da tutti i virtuosi in infinito è stata biasmata, perciocché alle due ore di notte a capo il foro massimo avendo affrontato l'eccellentissimo signor Giovanni Boccaccio, prosator maggiore di Sua Maestà, gli diede molte ferite, con le quali lo deturpò e lacerò talmente, che i suoi più domestici amorevoli, che dopo tanta calamità l'hanno veduto, afferma non esser possibile riconoscerlo per quel Boccaccio tanto leggiadro che era prima; e quello che in infinito ha aggravato tanto eccesso è stato che il Salviati non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio ha commesso così brutto mancamento, ma ad istanza dei Giunti stampatori di Firenze, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di così gran scelleratezza, di maniera tale che questa mattina il cavalier Leonardo Salviati, uomo nato di così insigne famiglia, nella pubblica ringhiera dei rostri, per aver incrudelito contro un suo cittadino, ad istanza d'altri, per denari, è stato dichiarato pubblico e notorio assassino.<sup>3</sup>

Come ha dimostrato Mordenti,

Salviati non si pone più solo il problema di purgare un *testo*, ma quello, assai più complesso e ambizioso, di controllare e regolare integralmente un messaggio. Per questo le modifiche, i tagli,

<sup>1</sup> Come nota Bertoli 1998, p. 143: «Gran parte degli esemplari di V (= Vb) risulta priva della carta originaria 04 e in molti la mancanza fu compensata da una carta stampata appositamente, e per molti di quelli di F (= Fb) il terzo foglio 04.5 fu ricomposto senza la frase incriminata ma con una ulteriore variante: l'aggiunta sintetica «*Fu adunque, valorose Donne, in Imola, già sono oltre a mille anni, un huom...*».

<sup>2</sup> Bertoli 1998, p. 143.

<sup>3</sup> Firpo 1948, p. 52.



le aggiunte della “rassetatura” di Salviati non si limitano ad attenuare, nei punti ritenuti inaccettabili, il discorso boccacciano, ma aspirano a capovolgerlo, e comunque a dirigerlo fino al momento decisivo della fruizione nella lettura [...]. La censura di Salviati è caratterizzata da strumenti più articolati dei semplici “tagli” (a cui ricorrono di solito i Deputati), proprio perché la sua attenzione si rivolge in prevalenza nei luoghi dove il *significato* si addensa e si concentra e dunque anzitutto nei finali delle novelle, che vengono modificati, stravolti, spesso del tutto ribaltati. Anche la modificazione del contesto, gli interventi di “paganizzazione”, di secolarizzazione e, poi più in generale, di allontanamento nel tempo e nello spazio delle vicende, dei suoi predecessori nella “rassetatura”.<sup>1</sup>

Nel compiere questa operazione, secondo Mordenti, Salviati non avrebbe affrontato la complessa tradizione testuale del *Decameron*, ma si sarebbe limitato a utilizzare il lavoro dei Deputati, integrandolo con pochi altri testimoni a stampa. Il suo testo sarebbe insomma, in larghissima misura, una sorta di *descriptus* dell’edizione dei Deputati,<sup>2</sup> corretta sulla base delle teorie linguistiche dello studioso. A conferma di questa ipotesi, Mordenti segnala un postillato della Biblioteca dell’Accademia della Crusca, segnato Rari E 80, dell’edizione dei Deputati, che presenta un fitto apparato di correzioni e postille che «corrispondono (sia pure non perfettamente) alla “rassetatura” del Salviati». <sup>3</sup> Così continua lo studioso:

Si tratta di una copia troppo “pulita”, e soprattutto, sana, per essere quella che fu mandata in tipografia, e tuttavia resta aperta l’ipotesi di una copia al servizio in bella, rimasta per questo presso l’autore, che potrebbe essere a sua volta servita per esemplare la copia mandata a stampare. Né si può escludere del tutto, allo stato della ricerca, l’ipotesi contraria, e cioè che si tratti di una correzione “di ritorno”, cioè di una censura manoscritta (forse neanche di mano del Salviati) riportata sull’edizione dei Deputati da una copia, già stampata, del *Decameron* di Salviati.<sup>4</sup>

Alla copia segnalata da Mordenti possiamo ora aggiungere una seconda, finora mai presa in considerazione. Si tratta di un esemplare de *Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio* curato da Girolamo Ruscelli,<sup>5</sup> conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, con la segnatura Capponi IV 506. Anch’esso presenta in larghissima parte le lezioni (qui instaurate tramite cassature, integrazioni, sostituzioni,<sup>6</sup> ecc., della lezione a stampa) che caratterizzano il testo del Salviati.

<sup>1</sup> Mordenti 1982, p. 23.

<sup>2</sup> Per suffragare questa supposizione Mordenti 1982 cita la lettera del 10 dicembre 1580, in cui Salviati afferma che il suo lavoro sul testo del *Decameron* durerà un mese («quanto a me ne caverò le mani in un mese»). In mancanza di una data di inizio della Rassetatura si può comunque prendere come data di conclusione quella del 29 aprile 1582, così come appare nel riscontro calcografico di V.

<sup>3</sup> Mordenti 1982, p. 50. Certamente da valutare sarà anche l’aspetto relativo ai promemoria marginali presenti nel postillato della Crusca, i quali divergono a volte da quanto si legge in Salviati. Si prenda, a titolo esemplificativo, il caso seguente, II 8 (in corsivo le differenze): «Il costume di costei cattivo e nelle parole e ne’ fatti pigliasi per esempio *da fuggirsi; poichè alfine ella debitamente* ne paga il fio con l’infamia, come si vedrà» (p. 109) – Salviati: «Il costume di costei, cattivo nelle parole e ne’ fatti, pigliasi per esempio *del vizio, accioché si fugga, onde debitamente alla fine ella ne paga il fio con l’infamia*» (p. 106).

<sup>4</sup> Mordenti 1982, p. 51.

<sup>5</sup> «*Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio alla sua intera perfezione ridotto, et con dichiarazioni et avvertimenti illustrato*, per Girolamo Ruscelli. Ora in questa terza edizione del Medesimo per tutto migliorato con un vocabolario Generale nel fine del libro, et con gli epiteti dell’Autore, Venezia, Appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d’Erasmus, e di Baldessar Costantino, al segno di S. Giorgio 1557». Un esemplare di questa terza edizione decameroniana del Ruscelli è anche in rapporto con l’inizio della rassetatura borghiniana del 1573 e delle *Annotazioni et discorsi* dell’anno seguente (Carrai 2002).

<sup>6</sup> Fitta è la presenza di segni di richiamo (prevalentemente croci) che segnalano la postilla marginale da inserire in luogo del testo a stampa depennato. Di particolare interesse sono due punti in cui il po-

## 4.

Prima di procedere oltre, varrà dunque la pena descrivere sommariamente lo stampato vaticano testé menzionato e fornire qualche *specimen* delle correzioni e degli interventi a penna che ne screziano le pagine e che, come risulterà immediatamente evidente da un confronto, corrispondono alla lezione di Salviati.

Lo stampato reca, al verso del frontespizio, l'*ex libris* della Biblioteca di Alessandro Gregorio Capponi («Romae ex bibliotheca G. Capponii») e a penna la data in cui, probabilmente, l'esemplare fece il suo ingresso in tale raccolta («A. G. C. Aprile 1738»), oltre ad alcune recenti annotazioni alfanumeriche a matita.

Il volume contiene alle pp. 1-6 *La vita di messer Giouan Boccaccio descritta da m. Francesco Sansouino*, preceduta dalla lettera di dedica di Girolamo Ruscelli «al molto illustre, et onoratissimo signore, il signor conte Giovan Battista Brembato» (che occupa 6 pagine successive al frontespizio, non numerate; la sesta bianca). Il testo di Boccaccio inizia a p. 7 e termina a p. 485; da p. 487 a p. 496 si trova *La tavola di tutti gli argomenti o titoli, o sommarii delle cento novelle in questo libro contenute*. Nelle pagine seguenti – non numerate – sono poi compresi gli *Epiteti usati da M. Giovanni Boccaccio, posti per ordine di alfabeto, raccolti da M. Francesco Sansovino* (14 pagine non numerate) e il *Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio, bisognose di dichiarazione, d'avvertimento, o di regola* di Ruscelli stesso (54 pagine non numerate). Ciascuna giornata è preceduta da una xilografia che mostra la brigata dei novellatori inserita in paesaggi vari e in atteggiamenti diversi, ed è seguita da alcune pagine di «Annotationi».

Su alcune delle prime pagine – come per esempio quelle che contengono la novella di Ser Ciappelletto (specialmente 26-29) –, un intervento più recente deve aver tentato di cancellare, probabilmente con l'uso d'acqua o d'altro liquido, le cassature e le correzioni a penna riconducibili alla rassetatura salviatiana. Tale soluzione, però, deve aver alterato anche la qualità dell'inchiostro di stampa, dal momento che le parole in larghi tratti di questi fogli sono ricalcate a penna, con scrittura che imita il carattere tipografico. In alcuni casi, infatti, anche in porzioni più circoscritte del testo, sono state cancellate le cassature a penna entro lo specchio di stampa, ma si sono conservate le correzioni marginali che dovevano fornire un sostituto alle parti cassate. È per esempio il caso dell'espressione «Giudeo si ritornerebbe» della novella 1 2 («ma se egli fosse Cristiano fatto, senza fallo Giudeo si ritornerebbe»: p. 31) che ha perso traccia della cassatura che doveva riguardarla ed è invece ricalcata a penna su un tratto di carta incongruamente più chiaro, alla cui altezza, nel margine destro, il correttore ha scritto (con penna di diverso inchiostro) «scandalo ne prenderebbe».

Diamo dunque di seguito la trascrizione di alcune parti della novella 1 2 interessate da correzione, quale *specimen* degli interventi di rassetatura confrontabili con quelli di Salviati: la colonna centrale è occupata dal testo Ruscelli nell'esemplare del fondo Capponi (da qui in avanti Ruscelli<sup>CAPP</sup>), la prima colonna riporta gli interventi marginali a penna,<sup>1</sup> la terza colonna il testo dell'edizione F di Salviati (emendato dagli errori

stillatore trascrive del testo che poi depenna: la prima volta in III 1, dove anticipa una frase che copierà poco dopo (p. 125); la seconda in III 8, dove cancella una frase non attribuibile a un intervento del Salviati, visto che era già nel testo boccacciano (p. 159: «siccome noi ne veggiamo...»).

<sup>1</sup> Le cassature sono rappresentate con linee che cancellano il testo. Quando le parti cassate sono sostituite da sintagmi trascritti nel margine, con o senza croci o altri segni di richiamo in prossimità della parola interessata («+ / O»), essi sono riportati nella prima colonna della tabella. Più raramente le varianti



segnalati nell'*Errata*), in modo da far risultare le alternanze di carattere tondo/corsivo (così anche nel titolo per uniformare) assenti in V. Eventuali varianti di V sono riportate tra quadre:

Marginalia	Ruscelli <sup>CAPP</sup> [pp. 30-32]	Salviati F [pp. 21-24]
di molti di quella corte	<p>ABRAAM GIUDEO, DA GIANNOTTO DI CIVIGNI stimolato, va in corte di Roma; e vedendo la malvagità de' <del>cherici</del>, torna a Parigi e fassi cristiano.</p> <p>[...]</p> <p>Et così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giamai; tanto che il giudeo da così continua instanzia vinto, disse. Ecco Giannotto a te piace, che io divenga Cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio in prima andare a Roma; et quivi vedere <del>colui il quale tu di, che è vicario di Dio in terra</del>; et considerare i <del>suoi</del> modi et i <del>suoi</del> costumi,<sup>+</sup> et <del>similmente de' suoi fratelli Cardinali</del>; et se essi mi parranno tali, che io possa, tra per le tue parole, et per quelli comprendere che la vostra fede sia migliore, che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho; ove così non fosse, io mi rimarrò Giudeo, com'io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi pareva havere impiegata, credendomi costui haver convertito. Percioche se egli va in corte di Roma, et vede la vita scelerata, et lorda de' <del>cherici</del>, non che egli di Giudeo si faccia</p>	<p>ABRAAM GIUDEO, DA GIANNOTTO DI Civigni stimolato, va in corte di Roma; e vedendo la malvagità di molti di quella Corte, torna a Parigi e fassi cristiano.</p> <p>[...]</p> <p>Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai; tanto che il giudeo da così continua [V continua] instanzia vinto, disse. Ecco Giannotto, a te piace, che io divenga cristiano: et io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio imprima andare a Roma; e quivi vedere e considerare i modi, et i costumi, di quelli che a Roma vivono; e se essi mi parranno tali, che io possa, tra per le tue parole, e per quelli comprendere che la vostra fede sia migliore, che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho; ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo, com'io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltremodo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi pareva havere impiegata, credendomi, costui haver convertito. percioche, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata, e lorda di molti, non che egli di giudeo [V Giudeo] si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo scandalo ne prenderebbe. et ad Abraam rivolto disse. Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, e così</p>
+ di quelli che a Roma vivono		
<sup>O</sup> molti		

sostitutive si trovano nell'interlinea: in questo caso sono trascritte a testo (seconda colonna) in neretto a seguito della parola cassata e tra virgolette uncinata. Nei casi in cui una cassatura è stata eliminata (e il testo è stato perciò ricalcato a penna), si sottolinea l'espressione ricalcata (nel caso in cui una postilla sostitutiva corrispondesse a tale espressione, la si troverà nella prima colonna).

Marginalia	Ruscelli <sup>Capp</sup> [pp. 30-32]	Salviati F [pp. 21-24]
scandalo ne prenderebbe	<p>Cristiano, ma, se egli fosse Cristiano fatto, senza fallo <u>Giudeo si ritornerebbe</u>, et ad Abraam rivolto disse. Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, et così grande spesa, come a te sarà d'andare di quà a Roma? senza che, et per mare et per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? et, se forse alcuni dubbi hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai ò domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i <del>Prelati</del> quali tu gli hai qui potuti vedere e puoi, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastore principale. Et perciò, questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, alquale io pe-raventura ti farò compagnia.</p>	<p><i>grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, ad un ricco huomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? e se forse alcuni dubbij [V dubbj] hai intorno alla fede, che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono la i cristiani, quali tu gli hai qui potuti vedere e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò, questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia.</i></p>
Christiani	<p>[...]</p> <p>Il Giudeo montò a cavallo, et come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto, et quivi dimorando senza dire ad alcun, perche ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere <del>del Papa, et de' Cardinali, et degli altri Prelati</del> e di tutti i Cortigiani. E tra che egli s'accorse, sì come huomo, che molto avveduto era, et che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò <del>dal maggiore</del> <del>infino al minore generalmente</del> <del>tutti</del> disonestissimamente</p>	<p>[...]</p> <p><i>Il giudeo [V Giudeo] montò a cavallo, e come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma: dove pervenuto, da' suoi giudei [V Giudei] fu onorevolmente [V onorevolmente] ricevuto. e quivi dimorando, senza dire ad alcuno, perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere di tutti i Cortigiani: e tra che egli s'accorse, sì come huomo, che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò molti di loro disonestissimamente peccare in lussuria, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna: intanto che la</i></p>

Marginalia	Ruscelli <sup>CAPP</sup> [pp. 30-32]	Salviati F [pp. 21-24]
i servigi tucti	<p>peccare in lussuria, et <del>non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica</del>, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici, <del>et de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa</del> non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebbriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. Et più avanti guardando, in tanto <del>tutti</del> avari e cupidi di denari gli vide, che <del>parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benefici appartenenti</del>, a denari et vendevano e comperavano, maggior mercatantie faccendone, et più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano; ha-</p>	<p>potenzia delle meretrici non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente golosi, bevitori, ebbriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, intanto avari, e cupidi di denari gli vide, che i servigi tutti, a denari, e vendevano e comperavano, maggior mercatantie faccendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o d'alcun'altra cosa non erano; havendo alla manifesta usura traffico posto nome, et alla golosità sustentazioni; quasi <b>IDDIO</b>, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, et a guisa degli huomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare.</p>
usura, traffico	<p>endo alla manifesta <del>Simonia, Procureria</del> posto nome; e alla golosità sustentationi; quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntentione de' pessimi animi non conoscesse, et a guisa degli huomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare.</p>	<p>[...]</p>
	<p>[...] Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, et gran festa insieme si fecero. Et poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che <del>del santo padre e de' cardinali e degli altri</del> de' cortigiani gli pareva. Al quale il giudeo prestamente rispose. Parmene male, che Id-</p>	<p>Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero. e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò, quello che de' cortigiani gli pareva. Al quale il giudeo [V Giudeo] prestamente rispose; Parmene male, che <b>IDDIO</b> dea a quanti sono: e dicoti così, che se io ben seppi considerare, niuna san-</p>

Marginalia	Ruscelli <sup>Capp</sup> [pp. 30-32]	Salviati F [pp. 21-24]
in buona parte di loro	<p>dio dea a quanti sono. Et dico- ti cosi, che se io ben seppi con- siderare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esempio di vita, ò d'altro <u>in alcuno che cherico fosse</u>, veder mi parve; ma lus- suria, avaritia et golosità, et si- mili cose et peggiori, se peg- giori essere possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più to- sto quella per una fucina di diaboliche operazioni, <del>che di divine</del>. E per quello che io esti- mi, con ogni sollecitudine, et con ogni ingegno, et con ogni arte mi pare che <del>il vostro pa- store, e per consequente tutti gli altri</del>, si procaccino di ridu- cere a nulla, et di cacciare del mondo la cristiana religione; là dove essi <sub>Λ</sub>fondamento et sostegno esser dovrebbero di quella. Et percioche io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continova- mente la vostra religione au- mentarsi, et più lucida, et più chiara divenire, meritamente mi par di scerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera et di santa, più che d'al- cun'altra, fondamento et so- stegno. Per la qual cosa, dove io rigido et duro stava a' tuoi conforti, et non mi volea far Cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa la- scerei di cristian farmi.</p>	<p>tità, niuna divozione, niuna buo- na opera o esemplo di vita, o d'al- tro, in buona parte di loro, ve- der mi parve: ma lussuria, avarizia e golosità, e simili cose e piggiori (se piggiori essere posso- no in alcuno) mi vi parve in tan- ta grazia vedere, che io ho più to- sto gli animi di questi cotali<sup>1</sup> per una fucina di diaboliche ope- razioni. E per quello, che io esti- mi, con ogni sollecitudine, e con ogni ingegno, e con ogni arte mi pare, che si procaccino di riduce- re a nulla, e di cacciare del mon- do la cristiana religione: la dove essi per l'esempio del capo fon- damento, e sostegno esser doves- ser di quella. E percioche io veggio non quello avvenire, che essi pro- cacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida, e più chiara divenire; me- ritamente mi par discernere lo Spi- rito santo esser d'essa, sicome di vera, e di santa, più che alcun'al- tra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano; hora tutto aperto ti dico, che io per niuna co- sa lascerei di cristian farmi.</p>
<sub>Λ</sub> per l'esempio del capo		

Come appare evidente, le correzioni, volte a distogliere la possibilità di un malevolo giudizio sulla corte papale di Roma e sul clero in generale, si ritrovano tutte nel testo Salviati. Altrove troviamo anche le consuete più esplicite censure riguardo a comportamenti immorali (anche tra le correzioni appena presentate non mancano esempi in

<sup>1</sup> L'espressione «gli animi di questi cotali», estranea al testo boccacciano, registrata nel testo Salviati, non è tra le correzioni a penna di Ruscelli<sup>Capp</sup>.

questo senso), specialmente in materia sessuale. Dunque, come era ovvio aspettarsi, alcune giornate subiscono con maggiore marcatezza l'intervento censorio del postillatore che corregge e modifica soprattutto le novelle di beffa e di beffa amorosa, come è il caso di quelle della giornata VIII, da cui si trae l'esempio seguente relativo alla seconda novella.

	Marginalia	Ruscelli <sup>CAPP</sup> [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
MAESTRO		IL <del>PRETE</del> DA VARLUNGO <del>SI</del> GIACE CON monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il ta- barro lasciato per ricordanza; rendelo proverbiando la buo- na donna. [...]	IL MAESTRO DI VARLUNGO <i>SI</i> <i>GIACE CON monna Belcolore;</i> <i>lasciale pegno un suo tabarro; et</i> <i>accattato da lei un mortaio, il ri-</i> <i>manda e fa domandare il tabarro</i> <i>lasciato per ricordanza; rendelo</i> <i>proverbiando la buona donna.</i> [...]
+ pedanti		Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continoamente n'offendono, senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' <del>preti</del> <sup>+</sup> , li quali sopra le nostre mogli hanno bandito la croce, e par loro non altramen- ti aver guadagnato il <del>per-</del> <del>dono di colpa e di pena</del> , quan- do una se ne possono metter sotto, che se d'Alessandria ha- vessero il Soldano menato pre- so et legato ad Avignone, il <del>che</del> <del>secolari</del> <sup>O</sup> cattivelli non posso- no lor fare; come che nelle matri, nelle sirocchie, nel- l'amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendi- chino l'ire loro. Et per ciò io intendo raccontarvi uno amo- razzo contadino, più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancora po- trete per frutto cogliere che a'	Belle donne, a me occorre di di- re una novelletta contro a coloro, li quali continuamente n'offen- dono, senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' pedanti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandito la guerra, <sup>1</sup> e par loro non altrimenti haver guadagnato, quando una se ne possono metter sotto, che se d'Alessandria havessero il Solda- no menato legato a Vignone: il che gli altri cattivelli non possono fa- re a loro che moglie comunemen- te non prendono: <sup>2</sup> come che nelle matri, nelle sirocchie, nell'amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io intendo rac- contarvi uno [V un'] amozzo contadino, più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere che a' pedanti non sia sempre ogni cosa da credere.
O gl'altri			

<sup>1</sup> Anche in questo caso, il sintagma «la guerra» non compare tra le varianti sostitutive a penna, presenti in Ruscelli<sup>CAPP</sup> (dove la lezione originale «la croce» non pare mostrare segni di cassatura o di modifica). Si ricordi però che nel punto in questione il postillato trasmette la seguente chiosa del Ruscelli: «Bandito la croce, cioè congiurato, come quando si bandisce la croce contra il Turco, che ciascuno che va in tal guerra guadagna il perdono di colpa et pena».

<sup>2</sup> L'espressione «che moglie comunemente non prendono» non è tra gli interventi marginali di Ruscelli<sup>CAPP</sup>, ma pare ricalcata 'retroattivamente' su quella di p. 343 «comunemente non sogliamo haver moglie».

Marginalia	Ruscelli <sup>CAPP</sup> [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
pedanti	<del>preti</del> non sia sempre ogni cosa da credere.	
P Pedagogo	Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui (come ciascuna di voi, o sa, o puote haver udito, fu un valente	<i>Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi, o sa, o puote havere udito, fu un valente pedagogo e</i>
F insegnava altrui	P <del>prete</del> , et gagliardo della persona ne' servigi delle donne. Il quale, come che legger non sapesse troppo, pur <sup>F</sup> con molte buone	<i>gagliardo della persona ne' servigi delle donne: il quale comeche legger non sapesse troppo, pure insegnava altrui, e con molte</i>
* talora	et <del>sante</del> parolozze *	<i>buone parolozze talora appiè dell'olmo</i>
O quei	Domenica a piè dell'olmo ricreava <sup>O</sup> i suoi popolani; et meglio le lor Donne, quando essi in alcuna parte andavano, che	<i>l'olmo ricreava quei popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro</i>
+ maestro	altro <sup>+</sup> prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, e dell'acqua benedetta e alcun moccolo di	<i>Maestro, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa.* ["*" manca in V] Ora avvenne, che tra l'altre che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque che haveva nome</i>
	<del>candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione.</del> Ora avvenne, che tra l'altre sue <del>popolane</del> che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque che haveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, laquale nel vero era pure una piacevole et fresca foresozza, brunazza, et ben tarchiata, e atta a meglio saper macinare, che alcuna altra [...]. Per le quali cose Messer lo	<i>Monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole, e fresca foresozza, brunazza, e ben tarchiata, e atta a meglio saper macinare, che alcuna altra[...]. Per le quali cose Messer lo Maestro ne 'nvaghi si forte, che egli ne menava smanie; e tutto 'l di andava aiato per poterla vedere. E quando* la sentiva* isforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto*</i>
maestro	prete ne 'nvaghi si forte, che egli ne menava smanie; e tutto 'l di andava aiato per poterla vedere, et quando la	<i>pareva un asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggiermente<sup>F</sup>. [...]. Et quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza</i>
F ogni cosa	sentiva <del>in chiesa, diceva un chirie, et un Sanctus</del> sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggiermente <sup>F</sup> . [...]. Et quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la	<i>la rimorchiava, et ella cotal salvaticetta, facendo vista di non avvedersene, andava pur oltre in contegno: perché Messer lo Maestro non ne poteva venire a capo. Ora avvene [V avvenne] un di, che andando il Maestro di fitto meriggio per la contrada, or quà or là zazzzeato, scontrò Bentive-</i>

Marginalia	Ruscelli <sup>CAPP</sup> [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
maestro	rimorchiaua, ed ella cotal saluaticchetta, facendo vista di non auedersene, andava pure oltre in contegno; perche Messer lo <del>prete</del> non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì, che andando il <del>prete</del> di fitto meriggio per la contrada, or quà or là zazzeando, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi, et fattogli motto, il domandò dov'egli andava. A cui Bentivegna rispose; Gnaffe <del>Sere</del> , in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a <del>Sere</del> Bonacorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so chi che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolatore suo il giudice del dificio. Il <del>prete</del> lieto disse. Ben fai, figliuolo; or va <del>con la mia benedittione</del> , et torna tosto, et se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir loro, che mi rechino quelle gombine per li coreggiati miei. Bentivegna disse, che sarebbe fatto. Et venendosene verso Firenze, si pensò il <del>prete</del> , che ora era tempo d'andare alla Belcolore, et di provare sua ventura, et messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei, et entrato dentro disse. Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch'era andata in balco, udendol disse; O Maestro, voi siate il ben venuto, che andate voi zaconato per questo caldo? Il Maestro rispose; Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, percioche io trovai l'huom tuo, che andava a città. La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito havea poco innanzi trebbiati. Il Maestro le cominciò a dire. Bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, et a dire. O che ve fo io? Disse il Maestro. Non mi fai nulla, ma tu non mi	<i>gna del Mazzo, con un asino pien di cose innanzi, e fattogli motto il domandò, dov'egli andava. A cui Bentivegna rispose. Gnaffe Maestro, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Ser<sup>1</sup> Bonacorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del deficio. Il Maestro lieto ["lieto" manca in V] disse. Ben fai, figliuolo, or va, e torna tosto, e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir lor, che mi rechino quelle gombine per li coreggiati miei. Bentivegna disse, che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il Maestro che ora era tempo d'andare alla Belcolore, e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei, et entrato dentro disse. Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch'era andata in balco, udendol disse; O Maestro, voi siate il ben venuto, che andate voi zaconato per questo caldo? Il Maestro rispose; Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, percioche io trovai l'huom tuo, che andava a città. La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito havea poco innanzi trebbiati. Il Maestro le cominciò a dire. Bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, et a dire. O che ve fo io? Disse il Maestro. Non mi fai nulla, ma tu non mi</i>
maestro		
maestro		
maestro		
maestro		
maestro		
maestro		
maestro		
maestro		

<sup>1</sup> In tal caso Ruscelli<sup>CAPP</sup> registra una sostituzione che non trova riscontro nel testo Salviati. Si consideri però che la correzione di *Sere* in *Maestro* è oscillante in Ruscelli<sup>CAPP</sup> stesso (si veda di seguito «Sere, andiancene qua nella capanna», laddove Salviati ha: «Andiancene qua nella capanna»).



Marginalia	Ruscelli <sup>Capp</sup> [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
maestro	mi dea bene, che io mi veniva a star con teo un pezzo, perciò ch'io trovai l'huom tuo che andava a città. La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, et cominciò nettare sementa di cavolini, che il marito havea poco innanzi trebbiati. Il <del>prete</del>	<i>lasci fare a te, quel ch'io vorrei. Disse la Belcolore. Deh andate, andate.<sup>1</sup> O fanno i maestri così fatte cose? Il Maestro rispose, sì facciam noi meglio, che gli altri huomini, o perché no: e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio, e sai perché? Perché noi comunemente non sogliamo haver moglie, e maciniamo a raccolta, ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: O che bene</i>
maestro	<del>prete</del> . Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei, <del>et che Iddio comandò.</del> Disse la Belcolore; Deh andate, <sup>Λ</sup> O fanno i <del>prete</del>	<i>a mio uopo potrebbe esser questo? ché siete tutti quanti più scarsi che'l fistolo. Allora il Maestro disse. Io non so, chiedi pur tu, o vuoi un paio di scarpette, o vuoi un frenello, o vuoi una bella fetta di stame, o ciò che tu vuoi. Disse la Belcolore: Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il Maestro: Di ciò, che tu vuoi, et io il farò volentieri. [...]</i>
[ <sup>Λ</sup> ] andate maestri maestro	cose? Il <del>prete</del> rispose, si facciam noi meglio, che gli altri huomini, o perché no? et dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio, et sai perché?	<i>Perché noi<sup>F</sup> maciniamo a raccolta; ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, et lascimi fare. Disse la Belcolore; O che bene a mio uopo potrebbe esser questo? ché siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo. Allora il <del>prete</del> disse; Io non so, chiedi pur tu, o vogli un paio di scarpette, o vogli un frenello, o vogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vogli. Disse la Belcolore. Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il <del>prete</del>; Di, ciò, che tu vogli, et io il farò volentieri. [...]</i>
<sup>F</sup> comunemente non sogliamo haver moglie e	Perché noi <sup>F</sup> maciniamo a raccolta; ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, et lascimi fare. Disse la Belcolore; O che bene a mio uopo potrebbe esser questo? ché siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo. Allora il <del>prete</del> disse; Io non so, chiedi pur tu, o vogli un paio di scarpette, o vogli un frenello, o vogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vogli. Disse la Belcolore. Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il <del>prete</del> ; Di, ciò, che tu vogli, et io il farò volentieri. [...]	<i>Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe esser questo? ché siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo. Allora il <del>prete</del> disse; Io non so, chiedi pur tu, o vogli un paio di scarpette, o vogli un frenello, o vogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vogli. Disse la Belcolore. Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il <del>prete</del>; Di, ciò, che tu vogli, et io il farò volentieri. [...]</i>
maestro	Allora il <del>prete</del> disse; Io non so, chiedi pur tu, o vogli un paio di scarpette, o vogli un frenello, o vogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vogli. Disse la Belcolore. Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il <del>prete</del> ; Di, ciò, che tu vogli, et io il farò volentieri. [...]	<i>Disse la Belcolore: Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il Maestro: Di ciò, che tu vuoi, et io il farò volentieri. [...]</i>
maestro	Disse la Belcolore. Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il <del>prete</del> ; Di, ciò, che tu vogli, et io il farò volentieri. [...]	<i>Disse la Belcolore: Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il <del>prete</del>; Di, ciò, che tu vogli, et io il farò volentieri. [...]</i>
maestro	Rispose il <del>prete</del>	<i>Disse la Belcolore levò alto il viso, e disse. Si cotesto tabarro, o che</i>

<sup>1</sup> L'integrazione di questo secondo «andate» risponde a criteri diversi da quelli delle altre correzioni in quanto esclusivamente di ordine filologico, e allinea il testo a quello della rassetatura dei Deputati: «Disse la Belcolore: Deh andate, andate» (*Il Decameron di Messer Boccacci cittadino fiorentino*, in Firenze, nella Stamperia dei Giunti, 1573, p. 403).



Marginalia	Ruscelli <sup>Capp</sup> [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
maestro	<p><del>te</del>; Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho a lato [...]. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla [...]. Deh disse il <del>prete</del>, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi che ho così ritta la</p>	<p><i>vale egli? Disse il Maestro; Come che vale? io voglio, che tu sappi, ch'egli è di duagio infino in treagio [...]. Messer lo Maestro, che haveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poiche riposto l'hebbe, disse. Andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona. e così fecero: e quivi il Maestro, dandole i più dolci baciozzi del mondo e faccendola parente di Prisciano, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia, partitosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, se ne tornò a casa. Quivi pensando, che quanti danari ricoglieva in tutto l'anno di mance, non valevan la metà di cinque lire, gli parve haver mal fatto, e pentessi d'haver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare, in che modo riaver lo potesse senza costo. [...]</i></p>
maestro	<p>ventura testè [...]. Il <del>prete</del>, veggendo ch'ella no(n) era accconcia a far cosa, che gli piacesse, <del>se non a salvum me fac, ed egli volea fare sine costo</del>, disse; Ecco, tu non mi credi che io te gli rechi, accioche tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso, et disse; Sì cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il <del>prete</del>;</p>	<p><i>Come, che vale? io voglio, che tu sappi, che egli è di duagio infino in treagio [...]. Messer lo <del>prete</del>, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poi che riposto l'ebbe, disse, Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona, et così fecero; et quivi il <del>prete</del>, dandole i più dolci baciozzi del mondo e faccendola parente di <del>Pmesser Domenedio</del>, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia, partitosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, se ne tornò <del>al santo</del>. Quivi pensando che quanti <del>moccoli</del> ricoglieva in tutto l'anno</i></p>
maestro	<p>o che vale egli? Disse il <del>prete</del>; Come, che vale? io voglio, che tu sappi, che egli è di duagio infino in treagio [...]. Messer lo <del>prete</del>, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poi che riposto l'ebbe, disse, Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona, et così fecero; et quivi il <del>prete</del>, dandole i</p>	<p><i>più dolci baciozzi del mondo e faccendola parente di <del>Pmesser Domenedio</del>, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia, partitosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, se ne tornò <del>al santo</del>. Quivi pensando che quanti <del>moccoli</del> ricoglieva in tutto l'anno</i></p>
maestro	<p>più dolci baciozzi del mondo e faccendola parente di <del>Pmesser Domenedio</del>, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia, partitosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, se ne tornò <del>al santo</del>. Quivi pensando che quanti <del>moccoli</del> ricoglieva in tutto l'anno</p>	<p><i>*d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve haver mal fatto, e pentessi d'haver lasciato il tabarro, et cominciò a pensare, in che modo rihavere lo potesse senza costo. [...]</i></p>
P <sup>o</sup> Presciano	<p><del>al santo</del>. Quivi pensando che quanti <del>moccoli</del> ricoglieva in tutto l'anno</p>	<p><i>*d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve haver mal fatto, e pentessi d'haver lasciato il tabarro, et cominciò a pensare, in che modo rihavere lo potesse senza costo. [...]</i></p>
a Casa denari	<p>Et come fu in su l'ora del desinare, il <del>prete</del> appostò quando Bentivegna del maz-</p>	<p><i>E come fu in su l'ora del desinare, e 'l Maestro appostò quando Bentivegna del Mazzo, e la</i></p>
[*] di mancie	<p>Et come fu in su l'ora del desinare, il <del>prete</del> appostò quando Bentivegna del maz-</p>	<p><i>E come fu in su l'ora del desinare, e 'l Maestro appostò quando Bentivegna del Mazzo, e la</i></p>
maestro	<p>Et come fu in su l'ora del desinare, il <del>prete</del> appostò quando Bentivegna del maz-</p>	<p><i>E come fu in su l'ora del desinare, e 'l Maestro appostò quando Bentivegna del Mazzo, e la</i></p>

Marginalia	Ruscelli <sup>Capp</sup> [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
O fante	zo, et la Belcolore manicassero, et chiamato il <del>Ocherico</del> suo, gli disse. Togli quel mortaio, et riportalo alla Belcolore, et di',	<i>Belcolor manicassero, e chiamato il fante suo, gli disse. Togli quel mortaio, e riportalo alla Belcolore, e di', dice il Maestro, che gran</i>
T maestro	Dice il <del>T Sere</del> che gran mercè, et che voi gli rimandiate il tabarro, che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il <del>F cherico</del> andò a casa della Belcolore con questo mortaio, et trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano; quivi, posto giù il mortaio, fece l'ambasciate <del>del prete</del> .	<i>mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro, che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il fante andò a casa della Belcolore con questo mortaio, et trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano; quivi, posto giù il mortaio, fece l'ambasciata. La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere, ma Bentivegna con un mal viso disse; Dunque toi tu ricordanza al Maestro? Fo boto a CRISTO [V CHRISTO], che mi vien voglia di darti un gran sergozzone [...]. La Belcolore brontolando si levò, et andatase ne al soppidiano, ne trasse il tabarro, e diello al fante, e disse. Dirai così al Maestro da mia parte, La Belcolore dice, che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, ne l'havete voi sì bello onor fatto di questa. Il fante se n'andò col tabarro, et fece l'ambasciata al T Sere, a cui il F prete ridendo disse; Dirale, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello [...]. Ma la Belcolore venne in iscregio col Maestro, e tenne gli favella insino a vendemmia: poscia havendola minacciata il Maestro, per bella paura, entro col mosto, e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia: et in iscambio delle cinque lire, le fece il Maestro rincartare il cembal suo, et appicarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta.</i>
F fante  + Maestro	La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere, ma Bentivegna con un mal viso disse; Dunque toi tu ricordanza dal <del>+ Sere</del> ? Fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone [...]. La Belcolore brontolando si levò, e andatase al soppidiano, ne trasse il tabarro e diello al <del>cherico fante</del> , et disse; Dirai così al <del>Sere</del> da mia parte, La Belcolore dice, che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, ne l'havete voi sì bello onor fatto di questa. Il <del>cherico</del> se n'andò col tabarro, et fece l'ambasciata al <del>T Sere</del> , a cui il <del>F prete</del> ridendo disse; Dirale, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello [...]. Ma la Belcolore venne in cruccio col <del>Sere</del> , e tenne gli favella insino a vendemmia; poscia havendola minacciata il <del>prete di farnela andare in bocca del Lucifero maggiore</del> , per bella paura entro, col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui. Et più volte insieme fecer poi gozzoviglia, et in iscambio delle cinque lire, le	<i>La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere, ma Bentivegna con un mal viso disse; Dunque toi tu ricordanza al Maestro? Fo boto a CRISTO [V CHRISTO], che mi vien voglia di darti un gran sergozzone [...]. La Belcolore brontolando si levò, et andatase ne al soppidiano, ne trasse il tabarro, e diello al fante, e disse. Dirai così al Maestro da mia parte, La Belcolore dice, che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, ne l'havete voi sì bello onor fatto di questa. Il fante se n'andò col tabarro, e fece l'ambasciata al Maestro. A cui il Maestro ridendo disse. Dirale, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello [...]. Ma la Belcolore venne in iscregio col Maestro, e tenne gli favella insino a vendemmia: poscia havendola minacciata il Maestro, per bella paura, entro col mosto, e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia: et in iscambio delle cinque lire, le fece il Maestro rincartare il cembal suo, et appicarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta.</i>
Maestro		
fante		
T maestro		
F mae[stro]		
maestro		
maestro		

Marginalia	Ruscelli <sup>CAPP</sup> [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
Maestro	fece il <del>prete</del> rincartare il ciembal suo, et appiccarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.	

Come si è già detto, Salviati segnala con il carattere tondo gli interventi correttori o sostitutivi e con un asterisco la presenza di espunzioni significative di parte del testo originale: ma se per il primo aspetto il criterio è applicato in maniera rigorosa, non si può dire lo stesso per il secondo, dal momento che a numerose parti cassate in Ruscelli<sup>CAPP</sup> e non presenti in Salviati, non corrisponde alcun segno.

In ogni caso, i due esempi appena riportati mostrano con tutta evidenza la stretta e puntuale corrispondenza tra le correzioni apportate a penna su Ruscelli<sup>CAPP</sup> e le modifiche che caratterizzano l'edizione rassetata da Salviati. In quest'ultima, a quanto pare dai riscontri finora condotti, sono presenti praticamente *tutte* le correzioni apportate a Ruscelli<sup>CAPP</sup>,<sup>1</sup> e anzi ne vengono aggiunte altre: è il caso della sostituzione «gli animi di questi cotali» in I 2 e di «la guerra» in VIII 2 o dell'integrazione «che moglie comunemente non prendono» nella medesima novella.

Agli esempi fin qui riportati risulterà infine opportuno affiancare un ultimo caso tratto dalla novella IV 2, dal momento che il suo *incipit*, come risulta dal § 2,<sup>2</sup> è interessato nelle prime righe da un'interpolazione che compare solo in Va e Fa per scomparire in Vb e Fb.

Ecco dunque di seguito la situazione presentata da Ruscelli<sup>CAPP</sup>, per il passo in questione, messa a confronto con il testo di Va secondo l'esemplare Ferrajoli (tra parentesi quadre le varianti di Fa nell'esemplare della Biblioteca Casanatense):

Marginalia	Ruscelli <sup>CAPP</sup> [p. 188]	Salviati, Va (Ferrajoli IV 6416), Fa (Cas. Q VIII 84a)
Ne' tempi adunque che in Venegia pure allora edificata non era a guisa ricevuta la Cristiana religione che scacciata ne fosse [p]er la piu parte quella [d]a falsi Iddij	<del>ADUNQUE</del> Valorose donne, in Imola un huomo di scelerata vita et di corrotta, il qual fu chiamato Berto della massa. Le cui vituperose opere molto da gli Imolesi conosciute a tanto il recarono, che non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse. Perche accorgendosi quivi piu le sue gherminelle non haver luogo come disperato à Vinegia <del>da ogni bruttura</del> ricevitrice si trasmutò, et quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvatio adoperare, che fatto non havea in altra parte.	Ne' tempi <i>adunque</i> , che in Venegia, pure allora edificata, non era in guisa ricevuta la christiana [Fa <i>crisiana</i> ] religione, che scacciata ne fosse, per la più parte, quella de' falsi Iddii, fu, valorose Donne, in Imola un huomo di scelerata vita, e di corrotta, il quale fu chiamato Berto della massa. Le cui vituperose opere, molto dagl'Imolesi [Fa dagli Imolesi] conosciute, a tanto il recarono, che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse. Perché accorgendosi,

<sup>1</sup> Un'eccezione sostanzialmente trascurabile è costituita, come si è detto in nota, da un'unica occorrenza della sostituzione di «Sere» in «Maestro».

<sup>2</sup> Bertoli 1998, pp. 142-45.

Marginalia	Ruscelli <sup>Capp</sup> [p. 188]	Salviati, Va (Ferrajoli IV 6416), Fa (Cas. Q VIII 84a)
		<i>quivi più le sue gherminelle non haver luogo, come disperato, a Vi- negia* [Fa d'ogni bruttura ricevi- trice] si trasmutò [Fa transmutò], e quivi pensò di trovare altra ma- niera al suo malvagio adoperare, che fatto non havea in altra parte.</i>

Questo stato di cose inviterebbe a riferire le correzioni di Ruscelli<sup>Capp</sup> a una fase certamente iniziale e 'veneziana' di elaborazione del testo rassettato da Salviati, dal momento che le lezioni in esso contenute compaiono solo in Va e non in Fa, dove si ha infatti l'aggiunta d'un sintagma antiveneziano.

Quali ipotesi si possono trarre da quanto si è riferito? Esse si limitano sostanzialmente a due. Se l'ipotesi avanzata da Mordenti sullo scarso uso di testimoni decameroniani da parte di Salviati si rivelasse fondata, si potrebbe supporre che anche questo esemplare sia servito da base per la costituzione del testo Salviati, a integrazione delle omissioni dell'edizione del 1573. Il postillato potrebbe insomma dar conto delle convergenze tra Salviati e la Giuntina del 1527,<sup>1</sup> dal momento che, come è noto, il testo del Ruscelli ripropone quello delle «“stampe comuni” e in particolare delle giolitine anteriori al 1552 (la vulgata più recente, ricavata dalla ventisetтана)».<sup>2</sup> A conferma di ciò si può prendere il caso già menzionato di 12: il testo dei Deputati sopprime infatti alcuni passi nel testo Ruscelli e che si ritrovano in Salviati già all'altezza di Va:

Deputati [pp. 27-28]	Ruscelli	Salviati
Quando Giannotto intese questo, ad Abraam rivolto disse:	Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi pareva avere impiegata, credendomi costui haver convertito. Percioche se egli va in corte di Roma, et vede la vita scelerata, et lorda de' cherici, non che egli di Giudeo si faccia Cristiano, ma, se egli fosse Cristiano fatto, senza fallo Giudeo si ritornerebbe, et ad Abraam rivolto disse.	<i>Quando Giannotto intese questo, fu oltremodo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi pareva avere impiegata, credendomi, costui haver convertito. percioche, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata, e lorda di molti, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo scandalo ne prenderebbe. et ad Abraam rivolto disse.</i>

<sup>1</sup> Mordenti 1982, pp. 27 sgg.

<sup>2</sup> Trovato 1991, p. 250. Venendo più nello specifico, questa terza edizione ruscelliana «non presenta mutamenti sostanziali rispetto alle precedenti (la *princeps* del 1552 e la seconda del 1554-1555), viene inserita o modificata qualcuna delle note in margine [...], mentre dal punto di vista grafico-fonetico non si notano variazioni sistematiche, ma solo quelle che comporta una nuova composizione tipografica, per quanto attenta a ripetere la paginazione delle precedenti edizioni» (Gizzi 2003, p. 336, nota 29).

Deputati [pp. 27-28]

Ruscelli

Salviati

Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, et così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma, senza che, et per mare et per terra, ad un ricco huomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli? Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? et se forse alcuni dubbij hai intorno alla fede, che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri et più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere, et più tanto anchor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. Et perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia.

[...]

Il giudeo montò a cavallo, et come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma: dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto. Et quivi dimorando senza dire ad alcuno, perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere de' Cortigiani,

Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, et così grande spesa, come a te sarà d'andare di quà a Roma? senza che, et per mare et per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? et, se forse alcuni dubbi hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai o domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i Prelati quali tu gli hai qui potuti vedere e puoi, e più tanto anchor migliori, quanto essi son più vicini al Pastore principale. Et perciò, questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia.

[...]

Il Giudeo montò a cavallo, et come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto, et quivi dimorando senza dire ad alcun, perche ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, et de' Cardinali, et degli altri Prelati e di tutti i Cortigiani. E tra che egli s'accorse, sì come huomo, che molto avveduto era, et che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti dionestissimamente peccare in lussuria, et non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica, senza freno

*Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, ad un ricco huomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? e se forse alcuni dubbij hai intorno alla fede, che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono la i cristiani, quali tu gli hai qui potuti vedere e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò, questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia.*

[...]

*Il giudeo montò a cavallo, e come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma: dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto. e quivi dimorando, senza dire ad alcuno, perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere di tutti i Cortigiani: e tra che egli s'accorse, sì come huomo, che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò molti di loro dionestissimamente peccare in lussuria, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna: intanto che la potenza delle meretrici non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente golosi, bevitori, ebrachi e più al ventre serventi a guisa*

Deputati [pp. 27-28]	Ruscelli	Salviati
<p>le quali sommamente spiacerdoli si come a colui che sobrio et modesto huomo era, parendogli assai haver veduto propose di tornare a Parigi, et così fece.</p> <p>Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, et gran festa insieme si fecero; et poi ché riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò, quello che di Roma gli pareva. Al quale il giudeo</p>	<p>alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici, et de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebbriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. Et più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benefici appartenenti, a denari et vendevano e comperavano, maggior mercatantie faccendone, et più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano; havendo alla manifesta Simonia, Procureria posto nome; e alla gulosità sustentationi; quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntentione de' pessimi animi non conoscesse, et a guisa degli huomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacerdoli si come a colui che sobrio et modesto huomo era, parendogli assai haver veduto propose di tornare a Parigi, e così fece.</p> <p>Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, et gran festa insieme si fecero. Et poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo padre e de' cardinali e degli al-</p>	<p><i>d'animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, intanto avari, e cupidi di denari gli vide, che i servigi tutti, a denari, e vendevano e comperavano, maggior mercatantie faccendone, e più sensali havendone, che a Parigi di drappi o d'alcun'altra cosa non erano; havendo alla manifesta usura traffico posto nome, et alla gulosità sustentationi; quasi IDDIO, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, et a guisa degli huomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre che da tacer sono</i></p> <p><i>sommamente spiacerdoli si come a colui che sobrio e modesto huomo era, parendogli assai haver veduto propose di tornare a Parigi, e così fece.</i></p> <p><i>Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò, quello che de' cortigiani gli pareva. Al quale il giudeo prestamente rispose; Parmene</i></p>

Deputati [pp. 27-28]	Ruscelli	Salviati
<p>prestamente rispose: Parmene sì che veggendo non quello avvenire che vi si procaccia, ma continuamente la vostra religione aumentarsi et più lucida et più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito santo esser d'essa, sì come di vera et di santa, più che d'alcun'altra, fondamento et sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido et duro stava a' tuoi conforti, et non mi volea far christiano, hora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di christian farmi.</p>	<p>tri cortigiani gli pareva. Al quale il giudeo prestamente rispose. Parmene male, che Iddio dea a quanti sono. Et dicoti così, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esempio di vita, ò d'altro in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avaritia et golosità, et simili cose et peggiori, se peggiori essere possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine, et con ogni ingegno, et con ogni arte mi pare che il vostro pastore, e per conseguente tutti gli altri, si procaccino di ridurre a nulla, et di cacciare del mondo la cristiana religione; là dove essi fondamento et sostegno esser dovrebbero di quella. Et per ciò che io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, et più lucida, et più chiara divenire, meritamente mi par di scerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera et di santa, più che d'alcun'altra, fondamento et sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido et duro stava a' tuoi conforti, et non mi volea far Cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi.</p>	<p><i>male, che IDDIO dea a quanti sono: e dicoti così, che se io ben seppi considerare, niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita, o d'altro, in buona parte di loro, veder mi parve: ma lussuria, avarizia e golosità, e simili cose e piggiori (se piggiori esser possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia vedere, che io ho più tosto gli animi di questi cotali per una fucina di diaboliche operazioni. E per quello, che io estimi, con ogni sollecitudine, e con ogni ingegno, e con ogni arte mi pare, che si procaccino di ridurre a nulla, e di cacciare del mondo la cristiana religione: la dove essi per l'esempio del capo fondamento, e sostegno esser dovrebbero di quella. E per ciò che io veggio non quello avvenire, che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida, e più chiara divenire; meritamente mi par discernere lo Spirito santo esser d'essa, sicome di vera, e di santa, più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano; hora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi.</i></p>

Come si è già accennato, si potrebbe supporre che Ruscelli<sup>Capp</sup>, prossimo, ma non perfettamente sovrapponibile allo stato Va di Salviati, per effetto di una serie di cassature, integrazioni ecc. già evidenziate in precedenza, rappresenti una copia di lavoro intermedia nell'elaborazione, a livello sostanziale, della rassetatura. A livello formale, invece, i frequenti accordi tra l'edizione dei Deputati e la Salviati (*qui verso quà del Ruscelli,*



*huomo / uomo, dubbij / dubbi, Pastor / Pastore, avventura / aventura, honorevolmente / ono-*) sembrano confermare il ruolo fondamentale svolto dal precedente borghiniano.

In alternativa, ma questa seconda ipotesi appare decisamente meno economica e convincente, Ruscelli<sup>CAPP</sup> potrebbe essere un *descriptus*, però solo parziale del testo Salviati, frutto del lavoro di qualche copista che intendeva 'mondare' la propria copia del *Decameron* sulla base della rassetatura allora più in voga.

Solo una collazione completa tra Ruscelli<sup>CAPP</sup> e il testo Salviati nel suo primo stato, corredata magari dall'individuazione della mano che postilla l'esemplare Vaticano, da confrontare, per cominciare, con quelle dei copisti di Salviati,<sup>1</sup> potrà fornire una risposta certa alla questione. Qui basterà aver rilevato che il finora ignoto postillato si rivela testimone di una rassetatura del *Decameron*, come si è già avvertito, sostanzialmente conforme a Va.<sup>2</sup>

## APPENDICI

### I. ELENCO DELLE NOVELLE DI RUSCELLI<sup>CAPP</sup> CHE PRESENTANO CORREZIONI

Proemio

Prima Giornata:

- Introduzione alla Prima Giornata.

- Novelle I 1; I 2; I 3; I 4; I 5; I 6; I 7

Seconda Giornata:

- Novelle II 1; II 2; II 3; II 5; II 7; II 10

- Conclusione

Terza Giornata:

- Novelle: III 1; III 2; III 3; III 4; III 5; III 6; III 7; III 8; III 10

Quarta Giornata:

- Introduzione

- Novelle: IV 1; IV 2; IV 4; IV 6; IV 7; IV 8; IV 9; IV 10

Quinta Giornata:

- Novelle: V 1; V 3; V 4; V 5; V 6; V 7; V 8; V 9; V 10

- Conclusione

Sesta Giornata:

- Novelle: VI 3; VI 4; VI 6; VI 7; VI 9; VI 10

- Conclusione

Settima Giornata:

- Novelle: VII 1; VII 2; VII 3; VII 5; VII 6; VII 7; VII 9; VII 10

Ottava Giornata:

- Novelle: VIII 1; VIII 2; VIII 4; VIII 5; VIII 6; VIII 7; VIII 8; VIII 9; VIII 10

Nona Giornata:

- Novelle: IX 2; IX 3; IX 5; IX 6; IX 7; IX 9; IX 10

Decima Giornata:

- Novelle: X 2; X 3; X 4; X 7

Conclusione: *L'autore alle giovani donne*

<sup>1</sup> Necessaria sarà pertanto una scrematura tra i codici autografi del Salviati e quelli dei suoi collaboratori; si vedano Brown 1962 e, da ultimo, Stanchina 2009, pp. 162-63.

<sup>2</sup> Cogliamo all'opposto l'occasione per segnalare che nella copia di V presente nella collezione privata di Paolo Tiezzi Maestri (al quale va la nostra più viva riconoscenza), una mano coeva inserisce nei margini delle pagine il testo originale dell'opera 'censurato' dal Salviati. Ancora da analizzare se queste aggiunte dipendano da una fonte manoscritta o a stampa.



## II. NOTA PALEOGRAFICA DI MARCO CURSI

In attesa di un lavoro complessivo sulla scrittura del Salviati e dei suoi collaboratori, qui di seguito forniamo una descrizione paleografica delle mani dei due postillati citati in questo articolo.

Le notazioni in margine a Ruscelli<sup>CAPP</sup> appaiono tutte della medesima mano, che scrive in un'italica dal tracciato moderatamente contrastato, piuttosto inclinata verso destra, dal *ductus* corsivo. La *a* è eseguita in due tempi, con occhiello di piccole dimensioni, spesso ridotto a tratto marcato, e ultimo tratto che va a legare con la lettera seguente con movimento destrogiro (*parenti*, r. 2)<sup>1</sup> o sinistrogiro (*pedagogo*, r. 3); talvolta la lettera presenta un tratto di testa aggiunto (*sua*, r. 10). La *d* è diritta, con occhiello di dimensioni molto ridotte e ispessimento sul punto d'attacco dell'asta verticale (*di*, r. 11). La *f* presenta asta discendente al di sotto del rigo, caratterizzata da un pronunciato *empattement* nella parte inferiore e da un elemento d'attacco dato da un lungo apice (*figliola*, r. 11) o da un *bottone* (*figliola*, r. 14). La *g* mostra occhiello superiore quasi sempre ridotto a tratto marcato e occhiello inferiore chiuso, caratterizzato da una forte compressione laterale (*pedagogo*, r. 3). La *h* manca della parte inferiore dell'asta verticale (*ricchissimo*, r. 9) e ha l'ultimo tratto che talvolta va a legare con la lettera seguente con movimento della penna destrogiro (*alchimia*, r. 13). La *l* alterna la forma occhiellata e quella diritta; nel primo caso è eseguita molto corsivamente, con movimento della penna sinistrogiro, con occhiello ridotto a tratto marcato (*alchimia*, r. 13) o comunque di piccole dimensioni, tutto spostato verso l'alto (*figliola*, r. 14); nel secondo è costituita da un'asta diritta con elemento obliquo di base (*lo*, r. 4) e talvolta lega sia con la lettera che la precede sia con quella che la segue (*molto*, r. 10). La *p* presenta occhiello aperto e pronunciato *empattement* sul punto di stacco dell'asta verticale (*tempo*, r. 11). La *r* è sempre di forma diritta, eseguita corsivamente in un tempo, tanto da assumere un andamento a *v* (*parenti*, r. 2). La *s* è di forma tonda, data da due brevi tratti, il primo obliquo e il secondo che curva leggermente verso sinistra una volta giunto all'altezza del rigo di base di scrittura (*sua*, r. 10); quando la lettera lega con la precedente acquisisce una forma del tutto simile a quella moderna (*esperienza*, r. 10); quando precede la *t* si unisce in legamento ad essa, assumendo una forma a *6* (*questo*, r. 10). La *z* è di forma moderna, di grandi dimensioni, con l'ultimo tratto che risale verso l'alto e tende a inscrivere la lettera seguente (*esperienza*, r. 10).

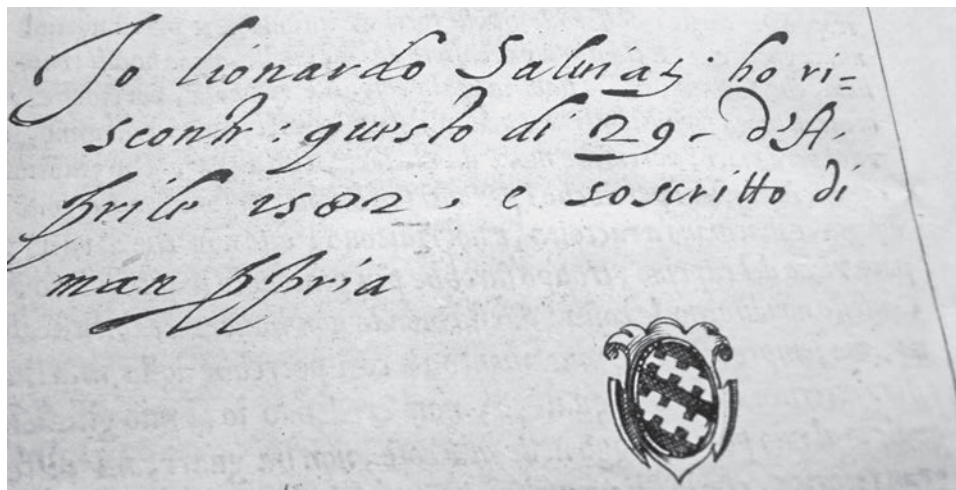


FIG. 1. Riscritto calcografico presente in V, p. 586.

<sup>1</sup> Qui e di seguito ci si riferisce alle postille poste nel margine interno della p. 137.

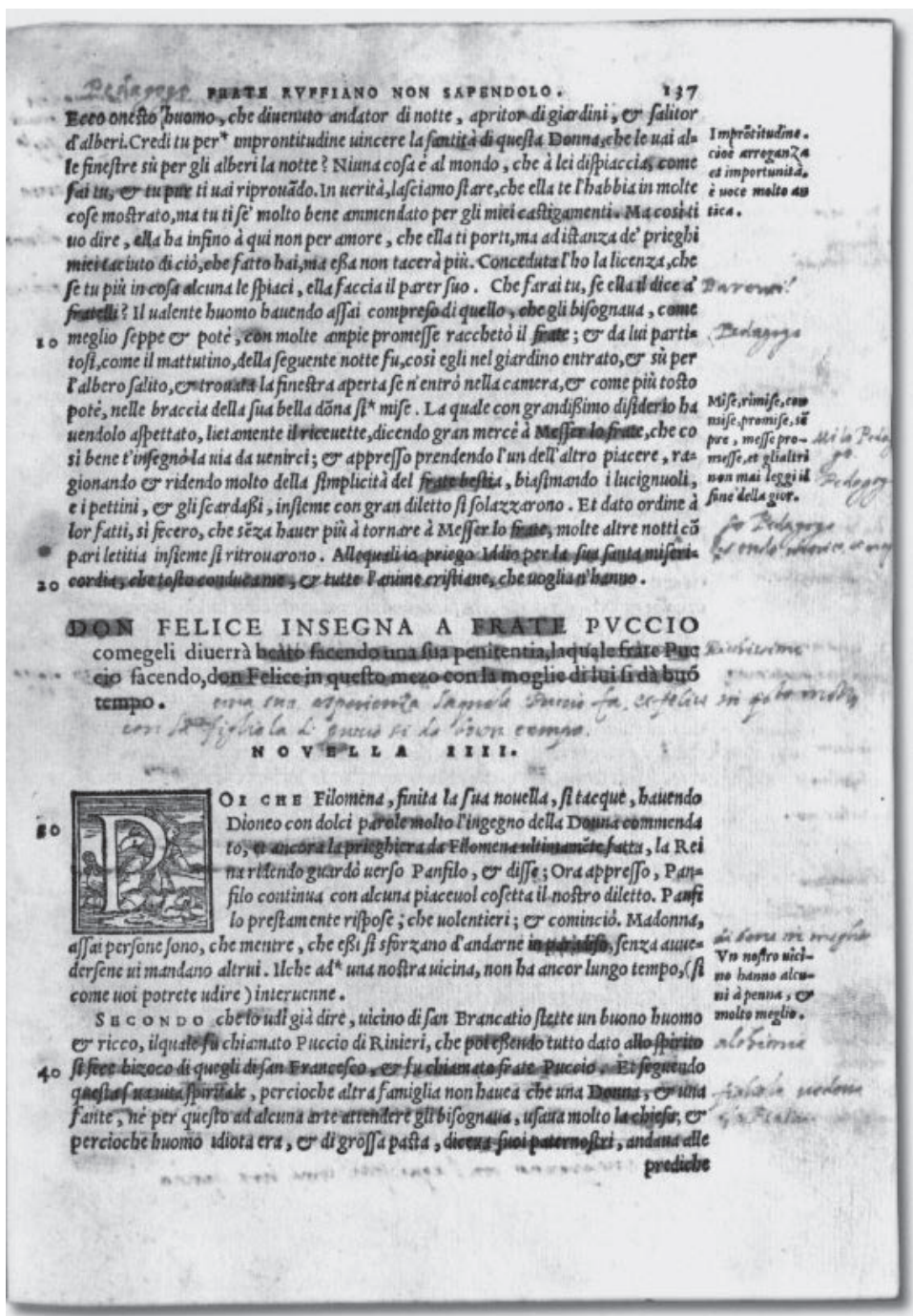


Fig. 2. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Cappon. iv 506, p. 137.

La copia dell'edizione decameroniana dei Deputati fiorentini studiata da Mordenti è caratterizzata invece da notazioni in margine di diverse mani. In questa sede ci si limiterà a descrivere quella principale, cui si devono la gran parte delle postille. Essa si serve di una mercantesca con influenze dell'italica di buon livello esecutivo, dal tracciato moderatamente contrastato, dal *ductus* semicorsivo. La *a* è eseguita in due tempi e presenta il tratto di chiusura della lettera di massimo spessore (*tra*, r. 4).<sup>1</sup> La *b* presenta asta verticale molto inclinata e occhiello superiore tanto compresso lateralmente da essere spesso ridotto a semplice tratto marcato (*celebra*, r. 10). La *d* è nella forma mercantesca a doppio occhiello (*decoro*, r. 8); talvolta, nelle esecuzioni più corsive, la lettera lega con la precedente; in quei casi l'occhiello inferiore resta aperto in alto (*ricordisi*, r. 1). La *e* alterna la forma semplice, con occhiello chiuso da un tratto di testa ricurvo (*sempre*, rr. 9-10) e quella dotata di un lungo apice superiore, a forma di mezzaluna (*è*, r. 4). La *g* presenta la schiena della lettera fortemente inclinata e occhiello inferiore chiuso, piuttosto compresso lateralmente (*gentili*, rr. 4-5). La *i* è sempre sormontata dal punto (*il*, r. 2). La *l* alterna la forma diritta, con asta verticale fortemente inclinata a destra e ispessimento sul punto d'apice (*celebra*, r. 10) e quella occhiellata, che lega sia con la lettera precedente sia con la successiva (*gentili*, rr. 4-5) e talvolta presenta elemento di base (*del*, r. 8). La *p* è caratterizzata da pronunciato apice d'attacco e viene eseguita corsivamente, tanto da assumere una forma a *gamma* (*sempre*, rr. 1-2). La *q* presenta occhiello di dimensioni ridotte e il tratto che forma l'asta che risale per andare ad appoggiarsi alla lettera seguente (*questa*, r. 3). La *r* è sempre di forma diritta, eseguita corsivamente in un tempo a forma di *v* (*ricordisi*, r. 1). La *s* è sempre di forma tonda (*questa*, r. 3). Il gruppo *ch* è in legamento mercantesco (*che*, r. 3).

<sup>1</sup> Qui e di seguito ci si riferisce alle postille poste alla p. 262.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Belloni 1995 = Vincenzio Borghini, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, a cura di Gino Belloni, Roma, Salerno Editrice.
- Bertoli 1998 = Gustavo Bertoli, *Le prime due edizioni della seconda "Rassetatura" del «Decameron»*, in *Dalla textual bibliography alla filologia dei testi italiani a stampa*, a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università, pp. 135-58.
- Brown 1962 = Peter Melville Brown, *Nota sui manoscritti di Lionardo Salviati*, SFI, 20, pp. 137-46.
- Brown 1967 = Peter Melville Brown, *Aims and methods of the second "Rassetatura" of the «Decameron»*, «Studi secenteschi», 8, pp. 3-41.
- Brown 1974 = Peter Melville Brown, *Lionardo Salviati. A critical biography*, Oxford, Oxford University Press.
- Carrai 2002 = Stefano Carrai, *Prime postille del Borghini al «Decameron»*, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, ideazione e cura del catalogo di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Mostra a cura di Artemisia Calcagni Abrami e Piero Scapecchi, Firenze, Olschki, pp. 272-75.
- Carter 1986 = Tim Carter, *Another promoter of the 1582 "rassetatura" of the «Decameron»*, MLR, 81, pp. 893-99.
- Chiecchi 1992 = Giuseppe Chiecchi, *"Dolcemente dissimulando". Cartelle laurenziane e «Decameron» censurato (1573)*, Padova, Antenore.
- Chiecchi 2001 = Giuseppe Chiecchi, *Le annotazioni e i discorsi sul «Decameron» del 1573 dei deputati fiorentini*, Padova, Antenore.
- Chiecchi 2005 = *Borghini e la rassetatura del «Decameron»*, in *Fra lo "Spedale" e il Principe. Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Atti del Convegno (Firenze, 21-22 marzo 2002), Padova, Il Poligrafo, pp. 159-76.
- Chiecchi, Troisio 1984 = Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il «Decameron» sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Unicopli.
- Fahy 1988 = Conor Fahy, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore.
- Firpo 1948 = Traiano Boccacini, *Ragguagli di Parnaso*, a cura di Luigi Firpo, Bari, Laterza.
- Gigante 2003 = Claudio Gigante, *Esperienze di filologia cinquecentesca: Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, Il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice.
- Gizzi 2003 = Chiara Gizzi, *Girolamo Ruscelli editore del «Decameron»: polemiche editoriali e linguistiche*, SB, 31, pp. 327-48.
- Mordenti 1982 = Raul Mordenti, *Per un'analisi dei testi censurati: strategia testuale e impianto ecdotico della "Rassetatura" di Lionardo Salviati*, «Annali FM», 1, pp. 7-51.
- Pulsoni 2009 = Carlo Pulsoni, *Postillati cinquecenteschi del «Decameron»*, «Aevum», 83, pp. 827-49.
- Richardson 1994 = Brian Richardson, *Print Culture in Renaissance Italy. The editor and the vernacular text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Richardson 2004 = Brian Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Bonnard.
- Stanchina 2009 = Giulia Stanchina, *Nella fabbrica del primo "Vocabolario" della Crusca: Salviati e il "Quaderno" Riccardiano*, SLEI, 26, pp. 157-202.
- Trovato 1991 = Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino.
- Trovato 1998 = Paolo Trovato, *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni.

FABRIZIO SERRA EDITORE®  
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa,  
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888  
fse@libraweb.net, www.libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o online sono consultabili  
presso il sito Internet della casa editrice [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

*Print and/or online official subscription rates are available  
at Publisher's website [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento sul c.c.p. n. 17154550  
o tramite carta di credito (American Express, Eurocard, Mastercard, Visa).

*Uffici di Pisa:* Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa  
*Uffici di Roma:* Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma

\*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 18 del 26 novembre 2003  
Direttore responsabile: FABRIZIO SERRA

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento anche parziale o  
per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica,  
il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc. senza la preventiva autorizzazione della

FABRIZIO SERRA EDITORE®, Pisa · Roma.  
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

\*

Proprietà riservata · *All rights reserved*  
© Copyright 2011 by FABRIZIO SERRA EDITORE®, Pisa · Roma.

Stampato in Italia · *Printed in Italy*

ISSN 1724-6113  
ISSN ELETTRONICO 1825-1021



## SOMMARIO

GIORGIO ZIFFER, <i>La verità intorno a Barda. Un caso di contaminazione extrastemmatica nella tradizione slava ecclesiastica della «Vita» di Costantino</i>	9
ELISABETTA TONELLO, PAOLO TROVATO, <i>Contaminazione di lezioni e contaminazione per giustapposizione di esemplari nella tradizione della «Commedia»</i>	17
IRENE CAPPELLETTI, <i>Per una rilettura del «Saggio» continiano sulle «Correzioni del Petrarca volgare». Analisi di «RVF» 268</i>	33
NICOLETTA MARCELLI, <i>La «Novella del picchio senese» di Luigi Pulci. Studio ed edizione</i>	77
MATTEO FAVARETTO, <i>Un anonimo volgarizzamento rinascimentale del II e IV atto dell'«Andria» terenziana (parte II)</i>	103
ANDREA CRISMANI, <i>Appunti su un nuovo manoscritto di rime di Francesco Coppetta dei Beccuti</i>	143
MARCO BERNARDI, CARLO PULSONI, <i>Primi appunti sulle rassettature del Salviati</i>	167
AURELIO SARGENTI, <i>Un autografo milanese di Tommaso Grossi e Carlo Porta</i>	201
ROSY CUPO, <i>Ungaretti poeta 'organico'? Per una lettura ideologica delle varianti del «Porto sepolto» (1923)</i>	209
Indici, a cura di Fabio Romanini	
I. Indice dei nomi	233
II. Indice dei manoscritti e dei postillati	239
Sigle impiegate in questa rivista	245